Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5954
MILANO

54

ALCESTE RICONOSCIUTO

DRAMMA PASTORALE.

ALCESTE RICONOSCIUTO

DRAMMA PASTORALE

DEDICATO A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

D. CORNELIA COSTANZA

BARBERINI

PRINCIPESSA DI PALESTRINA, E NEROLA

Duchessa di Montelibretto, e Bassanello, Marchesa di Correse &c.
Contessa di Pacentro, e Palazzolo, Baronessa di Coll'alto,
Signora di Capranica, del Contado di Cicoli, delli
Stati di Lucoli, di Tornimparte, di S. Eusanio,
di Rocca di Mezzo, della Valle
di Gagliano &c. &c. &c.

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE.

IN ROMA, nella Stamperia di Antonio de' Rossi nella Strada del Seminario Romano. 1745.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENZA.

DA celebre Scrittore appresi, che non v'abbia certamente cosa, che maggior riputazione a un Libro arrecar possa, quanto l' affigergli sul Frontispizio lo splendido nome di una qualche insigne e rinomata persona. (a) *Ho voluto di simile notizia opportunamente far uso nel dar alla luce questo mio Dramma, che sulle sponde d'Arno, e in grembo a Flora negli anni scorsi composi in quelle ore, che alle mie più serie occupazioni rubando andava; e tengo per certo di averla colla maggior'esattezza in opra posta, con aver decorato il Dramma medesimo dell'inclito respettabilissimo Nome di una Principessa ornata de' più sublimi pregi, e delle più rare doti, che in un complesso unite ammirar possa non dico il Lazio, ma l'Italia tutta. Tal siete Voi* PRINCIPESSA ILLUSTRE, *che nudrita all'Aura trionfal del Campidoglio, e della vostra Nobilissima casa che al Campidoglio fa ornamento e decoro, cresciuta sempre siete nelle virtù, fide compagne avendole sin dalle fasce. Sì certamente Tal Voi siete,* GENEROSISSIMA PRINCIPESSA, *che dalle inclite rinomatissime Prosapie* LUDOVISIA BUONCOMPAGNA E BAR-

(a) Dion. Alicar. προσωπεῖον τηκαυγὲς προκείμενον τοῦ λόγυ. *Persona splendida libro præfixa.*

SERINA *la nobilissima Origine vostra traendo, fate sì, che il solo vostro Nome leggendosi, offuschi le pupille collo splendore degli Ostri e de' Camauri, e ascoltandosi, stupidi quasi renda gli orecchi collo strepitoso fragore delle tante e tante in guerra, e in pace gloriosissime gesta de' Maggiori vostri. E' appo tutti sì celebre il vostro sublime merito,* MAGNANIMA PRINCIPESSA, *che non abbisognan ragioni per persuaderne veruno, ma quando mai per renderne convinto chi dalla nuova Zembla venisse, ne abbisognassero, quella sola bastar dovria, che Voi per le vostre rarissime doti, e per i tanti vostri singolarissimi pregi, meritato avete in Consorte il Saggio e Virtuoso principe di Carbognano* D. GIULIO CESARE *della non mai a sufficienza Celebrata invitissima Stirpe* COLONNA DI SCIARRA. *Non fu certamente d'uopo, che nel sublimissimo Imeneo fra Voi e Lui punto della sua divina possanza Giove impiegasse, come di usarne gli abbisognò fra Psiche e Cupido,* (b) *perchè saggi entrambi nella reciproca scelta, con esattezza senza pari eseguiste di Pittaco* (c) *e di Solone* (d) *i consigli, Voi in Lui scegliendo, ed Egli in Voi un' egual Consorte; d'onde ad ambidue chiarissima laude ridonda, perchè Voi Lui meritaste, ed Egli Voi.*

Di quanto ho detto, umilissimo perdono vi chiederei, ECCELLENZA, *se di aver potuto per ombra offender la Vostra insigne Modestia dubitar potessi: Ma come offenderla mai ho io potuto, se in vece di aver tessute alle Vostre doti, e alle Vostre virtù le meritate lodi, colle mie corte espressioni le ho offuscate anziche no? Così è,* NOBILISSIMA PRINCIPESSA, *in parlar di Voi, non, se non breve esser mi è convenuto, sì perchè troppo difficile impresa per me stata sarebbe il tesservi la degna Corona degli Encomi che meritate, sì perchè se posto avessi alla testa di questo mio piccolo Componimento il Maestoso Ritratto delle amplissime Vostre Virtù, quella taccia meritata avrei, che si attirarebbe chi un gran Simulacro della Dea Minerva in angustissima nicchia collocar volesse. Ho riputata cosa più convenevole imitar que' savj Architetti, che de' Templi e de' Palaggi le facciate con una qualche bella opera Jonica o Corintia adornano, affinchè i passeggieri gli occhi in essa fissando, la estrinseca struttura di quegli lodino, e dell'interna loro ricca o povera suppellettile nulla curino. Così pur'io, consecrando, come umilissimamente faccio, all'* ECCELLENZA VOSTRA *questo mio Componimento, ed esponendolo così alla pubblica vista, mi son contentato di ornarlo del solo luminoso fregio del Vostro Nome, affinchè i Lettori a questo solo riflettendo e questo solo rispettando, della frase, e della tessitura di quello o nulla curino, o cortesi almen non la biasimino.*

Or di due cose umilissimamente vi prego, ILLUSTRE PRINCIPESSA, *una è di gradir benignamente quest'atto del mio divotissimo ossequio, e della profondissima mia venerazione, l'altra di onorarmi generosamente del sublime vostro Patrocinio, per cui possa io sempre gloriarmi d'essere*

DI VOSTRA ECCELLENZA

Roma 1. Agosto 1745.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servo
Gian Francesco Palmieri.

AR-

(b) Appo Apulejo nel VI. delle Metamorf. *Per far eguali gli Sposi, rese Psiche immortale.* E poi: *Jam faxo* (Giove disse) *nuptias non impares, sed legitimas.*
(c) Τὴν κατὰ σαυτὸν ἄλα. *Tu tibi duce parem.*
(d) Appo Ausonio. *Par pari jungatur conjux.*

ARGOMENTO.

PEr l'infedeltà di Lucrina, e per la violenta morte del Sacerdote Aminta, fu Arcadia oppreſſa da innummerabili flagelli. Conſultato l'Oracolo riſpoſe, che allora ſarebbero ceſſati del Cielo i caſtighi, quando un Paſtore e una Ninfa, entrambi di celeſte proſapia, inſieme con nodo maritale congiunti ſi foſſero.

Il Sacerdote Tirenio diſcendente dal Dio Pan, per liberar finalmente l'afflitta Patria, obbligò Erſinda diſcendente da Alcide a prometterſi ſpoſa di Mirteo ſuo ſecondo figlio, col ſuppoſto che il primo morto foſſe nelle acque del Ladone, che inondato lo rapì nella cuna. Ma queſti eſſendo ſtato ſalvato, e fatto già adulto, era, prima che ſi trattaſſero queſte nozze, capitato in Arcadia, dove ſotto nome di Alceſte, ignoto non men agli Arcadi che a ſe ſteſſo, ſi era invaghito di Erſinda, e veniva da lei con teneriſſimo amor corriſpoſto. Dopo però di eſſerſi queſta, benchè a diſpetto del proprio genio, promeſſa Spoſa di Mirteo, usò molta virtù per ſpegnere nel ſuo ſeno l'antica fiamma. Avendo poi ſaputo che Mirteo amava altra Ninfa, credette di poterſi dalla giurata fede giuſtamente diſciorre, e palesò liberamente l'amore che per Alceſte nudriva: fu perciò creduta ſpergiura e condannata a morte. Si offerì Alceſte di morir per lei, ma nell'atto di eſſere dal proprio Genitor ſagrificato, fu riconoſciuto, ſposò Erſinda, e liberò così la cadente Patria da continui flagelli.

La Favola è tratta dal Guarini nel ſuo Paſtor Fido, la cui condotta è in qualche parte del preſente Dramma ſeguitata.

La Scena ſi finge in Arcadia.

PRO-

PROTESTA.

LE parole Fato, Dei, ed altre ſimili, che nel Dramma ſi trovano, ſi proteſta l'Autore, che ſon tutte eſpreſſioni poetiche, difformi in tutto da' ſuoi interni ſentimenti di vera Religion Cattolica Romana, che ſinceramente profeſſa.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs. P. Mag. Sacri Pal. Apoſt.

F. M. de Rubeis Archiep. Tarſi Viceſg.

IMPRIMATUR.

Fr. R. Palombi Mag. Socius Reverendiſs. P. Magiſtri Sac. Pal. Apoſt. Ord. Præd.

PER-

PERSONAGGI.

Alceſte figlio non conoſciuto di Tirenio, Amante di Erſinda.

Erſinda Amante di Alceſte, promeſſa Spoſa di Mirteo.

Tirenio Sacerdote.

Mirteo altro figlio di Tirenio.

Egle Amante di Mirteo.

Ergaſto Miniſtro del Tempio, confidente di Tirenio.

Leucippe finta amica, e rivale di Erſinda.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna con veduta di Capanne paſtorali.

Alceſte, ed Ergaſto.

Al. COme! Erſinda è già ſpoſa? oh Dio, che dici!
Er. Sì, per Mirteo, del dì ſul primo albore
Ella ſua fe giurò.
Al. Che rio dolore!
Che crudeltà! che inganno!
Er. E pur, no 'l crederai,
Per così bella Ninfa
Non ſente amor Mirteo,
La fugge anzi, e l'abborre: ha deſtinato
Tutto alle ſelve il cor.
Al. Barbaro, ingrato!
Ma giurato non ha ſcambievolmente
Ei per Erſinda amor?
Er. Conoſce il Padre
Il genio oppoſto di ſuo figlio, e a forza
Obbligarlo non vuol: le vie d'amore
Tutte vuol pria tentar: il giuramento
Preceder fece della Ninfa, appunto
Per diſporre del figlio il cor ritroſo.
Al. Ma per sì ſtrano ſpoſo
Erſinda ſente amor?
Er. No, che l'Amore
Sol premio è dell'Amor: l'Anime folli
Aman talor chi le diſpezza. Erſinda
Di ſimile follia
No, capace non è.
Al. Ma chi l'aſtrinſe
A giurargli ſua fe?
Er. Del Sacerdote
Il ſupremo voler.
Al. E perchè mai
Così ſtrano Imeneo
Da Tirenio ſi vuol? cotanto impegno
D'onde? perchè? la libertade altrui

Come toglier ei può?

Er. Da queſte nozze
D'Arcadia la ſalute
Ei crede che dipenda: e in ſimil caſo
La libertà privata
Cede al pubblico ben.

Al. E qual ſalute?

Er. Ma che, non ſai tu forſe,
Che dell'irata Cintia
Sotto i flagelli ſiamo, e per placarla
Uopo è immolarle ogn'anno
(Ahi che funeſto, amaro, lagrimevol tributo!)
Una Ninfa innocente?

Al. Ciò non inteſi mai. Fra queſta gente
Sai pur che nuovo abitator io ſono:
Ma per qual colpa un tanto ſdegno?

Er. Oh Dio
Tu mi coſtringi un duolo
A rinnovar, che in rinnovarlo il core
In pianto ſi dilegua.
Pur compiacerti io vuò: Siedi, e mi aſcolta. (a)
Il Sacerdote Aminta (il di cui nome
In ogni età futura
Rammentato ſarà) fu da Lucrina
Bella, ma infida Ninfa
Amato, e poi tradito; a i primi ſguardi
Di ruſtico paſtor, queſt'alma rea
Spenſe nel ſen la fiamma antica, e tutta,
Tutta in preda ſi diè del nuovo Amante.
Se ſoſpiraſſe Aminta, e ſe piangeſſe
Penſalo Alceſte tu, che intendi amore.

Al. E' queſto il duol maggior d'ogni dolore.

Er. Da mille del ſuo cor contrarj affetti
Aminta combattuto,
D'amor, di geloſia, di ſdegno acceſo
Pregò Cintia ſua Dea,
Che vendicata aveſſe
La tradita ſua fe: mille flagelli
Quindi ſopra di noi
Piovè l'offeſa Dea. Toſto ricorſo
All'Oracol ſi fe, la cui riſpoſta

Ter-

(a) *Seggono ſopra due tronchi.*

Terribile sì fù, che di Lucrina
Il ſangue ſol potea
Per man d'Aminta offerto
Cintia placar. Quindi l'infida Ninfa
Condotta a pie del ſuo tradito Amante
Da lui morte attendea meſta, e tremante.
Stringendo allor il ſagro ferro Aminta
E all'infedel volgendo
Di lagrime amoroſe umido il ciglio
Così le diſſe: Io t'amo ancor Lucrina,
Benchè tu mi tradiſti. E così detto,
Oh grande amor! ſe ſteſſo
Ferì, nel proprio ſeno il ferro immerſe,
Eſangue in braccio a lei
Vittima cadde, e Sacerdote.

Al. Oh Dei!
Mi ſento inorridir.

Er. A sì funeſto
Spettacolo ciaſcun, ma più di tutti
Lucrina iſtupidì: riſcoſſa appena,
Pianſe di amor e di dolor: Sua colpa
Conobbe allora, e deteſtò: Mio fido
(Così fra 'l pianto eſtremo
Di morte infra i ſingulti
La miſera parlò.) Mio fido Amante
A me perdona: Impune
Non andrà la mia colpa: invendicato
Tu non morrai. Lo diſſe,
E pronta l'eſeguì. L'iſteſſo ferro
Tratto dal morto ſen, nel ſuo lo immerſe,
E *in braccio al fido Aminta*
Cadde dal ferro, e dal dolore eſtinta.

Al. Oh Dio! qual mai funeſto, e crudel fine
Ebbero queſti amanti!
Ma Arcadia da' flagelli
Libera almen reſto? la Dea ſdegnata
Si placò alfin?

Er. Ah no, non mai ſi eſtinſe
Di Cintia l'ira, anzi vieppiù divenne
Per la morte del ſuo
Amato Sacerdote
Implacabil con noi. Quindi ricorſo

All'Oracol di nuovo
Da noi si fe, che sì rispose appunto:
Resa dal Ciel sarà la pace a voi,
Quando amore unirà due figli suoi.
Del Ciel non altri figli
Oggi in Arcadia sono,
Ch'Erfinda fra le Ninfe e fra i Pastori
Solo Mirteo; che l'uno
Vien dal seme di Pan, l'altra di Alcide.
Al. Misero più di me non mai si vide! (b)
Non bastava Amor solo
Se non si armava anche a' miei danni il Fato.
Er. Mio Caro Alceste amato (c)
Sento di te pietà; ma datti pace,
Che le smanie, i sospiri, a un mesto core
Aggiungon pena, e fanno il duol maggiore. (d)
Al. Dunque per me sol resta
La speme di morir. Oh Dio, quai soffre
Questo amante mio cor immense pene
In vedersi rapir il caro Bene.
Morrò ben mio, ma il fonte,
Ma il rio, la selva, il monte,
La mia tiranna sorte
Un dì ti narrerà.
Col mormorar' i venti
Diranno i miei tormenti;
Allor della mia morte
Deh senti almen pietà.

SCENA II.

Leucippe sola, e poi Alceste.

DA due contrarie fiamme il cor nel seno
Mi sento divorar. D'Alceste il volto
Io se rimiro, il core
Arde per lui d'Amor. Ma se poi penso,
Ch'egli ama Erfinda, è tanto
Il rancor ch'io ne provo, e tal lo sdegno,
Che sol dell'odio mio mi sembra degno.
Ma poi ritorna, oh Dio,
Ad amarlo il mio Cor: Che far pos'io? (e)

Se

(b) *Si alza disperato.* (c) *Si alza.* (d) *parte.* (e) *alquanto pensosa.*

Se gli svelo il mio amor, me stessa offendo,
Se celo la mia fiamma, a poco a poco
Strugersi nel mio sen il cor io sento.
Che barbaro dolor! che rio tormento!
Ma già son risoluta. Arti, e lusinghe
Adoprerò; se queste
Andranno a vuoto, adoprerò l'inganno;
Se questo ancor vano sarà, lo sdegno
Del mio sprezzato amor farà vendetta (f)
Al. Ferma Leucippe, aspetta. (g)
Leu. (Giunge opportun) che brami?
Al. Dimmi, vedesti Erfinda?
Additami, dov'è? Dove trovarla
Dopo tante ricerche al fin pos'io? (h)
Leu. Io non te lo so dir.
Al. Leucippe addio. (i)
Leu. Sentimi. (k)
Al. No, non trattenermi, il core
Mi si spezza nel sen.... se tu sapessi,...
Oh Dio....
Leu. Che fu? che accadde?
Tante smanie perchè?
Al. Promessa ad altri
Erfinda ha la sua fe, su i primi rai
Di questo, ah infausto, dì.
Leu. (Che lieta nuova!)
Ma come? a chi? fia ver? eh non lo credo.
Al. Pur troppo è ver: Ergasto
Tutto poc'anzi mi narrò: Di sposa
Giurò fe per Mirteo. Quindi dolente
Corro in traccia di lei per dirle almeno,
Che son presso a morir.
Leu. E che mai speri?
Contro del Fato in van ti sforzi Alceste.
Per mio consiglio, in petto
Da saggio estingui un disperato affetto.
Al. E pur non so qual speme
L'alma mi aletta.
Leu. Inganna
L'anime Amor così. Ma dimmi, amasti
Altra Ninfa giammai?

Al.

(f) *In atto di partire.* (g) *uscendo da lato opposto la richiama.*
(h) *smanioso.* (i) *in atto di partire.* (k) *lo trattiene.*

Al. No: del mio core
La bella Erſinda fu l'unico amore.
Leu. Ancor non ſai tu dunque
Quanto è dolce in amar l'eſſer amato.
Al. No 'l ſo, nè 'l ſaprò mai.
Leu. Sentimi Alceſte:
A te Ninfa gentile
Bella non men di Erſinda, e forſe ancora
Di lei più fida, e più amoroſa, tutto
Tutto dona il ſuo cor, più di ſe ſteſſa
T'ama, ti adora....
Al. Ah taci: in poter d'altri
Finchè non veggio Erſinda, amar la voglio;
Dopo, eſtinto ſarò.
Leu. Ma qual follia?....
Al. Non più. Per lei mi piace
Più un'aura di ſperanza
Miſta ancor di timor', e di tormento,
Che per mille altre Ninfe eſſer contento. (l)

SCENA III.

Leucippe ſola.

NO, che non vidi mai più folle amante.
Io mi ſpiegai, m'inteſe, e pur... ma è d'uopo
Arte più ſcaltra uſar. (m) I'ho già penſata.
Io dalla bocca iſteſſa
D'Erſinda, il diſinganno
Farò ch'egli oda: allora
A me ſi appiglierà: così ſol puote
L'aſpra piaga ſanar del ſuo dolore,
Cangiando in nuovo amor l'antico amore.
Miſeri Amanti, il male,
Che in voi cagiona amore,
L'è d'ogni mal peggiore;
Ma ſe vi riſolvete
Potete = riſanar.
Baſta, che il voſtro core
Diſcacci il primo affetto
Con un novello oggetto:
Da quello vi può queſto
Ben preſto = liberar.

SCE-

(l) *Parte.* (m) *Penſoſa.*

SCENA IV.

Prato con veduta di vicine Selve.

Mirteo, ed Ergaſto in abito di Cacciatori con ſeguito di altri Cacciatori con cani.

Mir. MIei fidi, a voi rammento il valor voſtro
Non men che i ſpeſſi danni,
Ch'alla Patria apportò la crudel fera,
Oggi ſia pronto ogn'un.
Er. Farem, che pera.
Ma folle ſei Mirteo, fra queſte ſelve
Ogn'or in traccia vai
Di crudel fera, e a te vicina l'ai.
Mir. Vicina a me? dov'è?
Er. Ti è sì d'appreſſo
Quanto a Mirteo vicino ſei tu iſteſſo.
Mir. Non tormentarmi più; dimmelo Ergaſto
Fra qual di queſte ſelve
La belva ſi naſconde?
Er. Entro il tuo petto
Come in orrida ſelva un cor ſi annida
Moſtro di crudeltà. Ninfa vezzoſa,
Bella aſſai più di matutina roſa
Il Cielo a te deſtina: Ella nel Tempio
Nello ſpuntar del dì, di Cintia all'Ara
Sua fe per te giurò: Ma tu crudele
Per lei non ſenti amor!
Mir. Io non le chieſi
Nè amor, nè fedeltà.
Se queſta è quella
Sì fiera crudeltà che in me condanni,
Cangia favella Ergaſto aſſai t'inganni.
Er. Che fierezza! che ardir! e puoi niegarmi....
Mir. Sì crudeltà non è; ma quando foſſe
Pregiar me ne potrei,
Poichè ſolo con queſta ho vinto amore,
Fera d'ogn'altra fera aſſai peggiore.
Er. E pur ſe tu giungeſſi
A ſentir coſa è amor, ti pentireſti,
Che ricetto nel cor tardi gli deſti.
Mir. Fu dunque a te commeſſa

Le

La mia più verde età, perchè nell'arte
L'erudiſſi d'amar? nè ti ſovviene
Chi ſei tu, chi ſon'io?

Er. Per queſto appunto
Amante io ti vorrei,
Perchè ſo chi ſon'io, ſo chi tu ſei.
Un folle indegno amore
Non ſuggeriſco a te: ſai pur ch'io parlo
Della nobile Erſinda,
A cui ſe in dolce nodo
Di maritale amor ti ſtringerai
Tutti ſarem felici: a queſte nozze
Con quella della Patria
La tua felicità promette il Cielo.

Mir. Serba ad uopo miglior coteſto zelo.

Er. Superbo! e non rifletti,
Che delli Dei lo ſdegno
Contro te ſteſſo, e contro Arcadia irriti
Se diſprezzar i doni lor preſumi?

Mir. Sì veramente i Numi
Altro penſier non anno,
Queſt'è la cura lor, queſto l'affanno.

Er. Troppo eccede il tuo ardir; ma tant'orgoglio
Forſe un dì frenerà quel Cieco Dio,
Che tutto vince, e doma:
Nel miſero tuo cor le ſue quadrella
S'ei vibbrerà, tu cangerai favella.

Mir. Non è ver, che ſia l'Amore
Di noſtr'alme un rio tiranno,
Della plebe è un folle inganno,
Che lo chiama ogn'or così.
Così ſcuſa il proprio errore
Chi da lui ſpera diletto,
Chi di lui ſi fa ſoggetto,
Chi lui ſiegue e notte, e dì.

SCENA V.

Oſcura Selva con viali di Cipreſſi.

Erſinda ſola.

CAre ſelve, ombre amiche, a voi ritorno
Meſta, piangente, e ſola

Per dar ſfogo al mio duol. Ecco ho perduta
La libertà del cor, ed ho con eſſa
Perduta ancor ogni ſperanza. Alceſte
D'altra Ninfa in poter dovrò vedere:
Ei mio nemico ad altra
Tutto ſe ſteſſo donerà. Ma, oh Dei,
Perchè sì ria fortuna
Uniſte allo ſplendor della mia Cuna?
Meglio fora per me, s'io foſſi nata
Miſera paſtorella, a cui nel ſeno
Affannoſo penſier giammai non ſcende;
Paſce di molli erbette
Il gregge a ſe commeſſo, e del ſuo amore
Paſce ſe ſteſſa, e 'l paſtorello amato,
Non qual gl'è deſtinato
Dagli uomini, o da i Dei.
Ma quel, di cui l'amor ſi acceſe in lei.
Lieti i ſuoi giorni mena
Povera paſtorella,
Vicina alla ſua agnella,
Accanto al ſuo paſtor.
La calma ogn'or ſerena
Nel petto ſuo ſoggiorna,
Ma per me mai non torna
La pace a queſto cor.

SCENA VI.

Ergaſto, e Tirenio.

Er. TUutto feci, ma in vàn: piene di orgoglio
Fur le riſpoſte che mi diè: d'amore
E' nemico il tuo figlio, e mal ſi accorda
Colle noſtre ſperanze il ſuo ritegno.
No, che non fu mai pegno
Di coniugale amor odio, e diſprezzo.

Tir. Da ciò non naſca in te tanto ribrezzo,
Perchè veduta ho coſa
Io queſta notte in ſogno,
Per cui l'antica ſpeme in me ſi accreſce.

Er. E ch'ai veduto?

Tir. A te ſovvenga Ergaſto
Di quella notte, oh quanto a noi funeſta,
In cui rotte le ſponde, il primo figlio

Il Ladon mi rapì, ch'entro la Cuna
Bambin tenero in faſce ancor giacea.
Er. (Oh ſe ſapeſſe, che lo ritrovai,
E che in braccio a un Paſtor lo abbandonai.)
Tir. Attento ora mi aſcolta.
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un Platano frondoſo, allorchè vidi
Uſcir dal fiume un vecchio ignudo, e grave
Tutto ſtillante il Crin, ſtillante il mento:
Un ridente Bambino in quel momento
Ei mi porſe, dicendo: Eccoti il figlio
Io te lo rendo, guarda,
Guarda che non l'uccidi, iniqua Scure
Sopra di lui non cada; il Ciel per lui
Vuol che l'afflitt'Arcadia in queſti giorni
Alla beltà primiera omai ritorni.
Er. Come uccider lo puoi?
(Fingiam) allor non lo ſommerſe l'onda?
Tir. Perciò, cred'io, che 'l Ciel dell'altro figlio
Intenda di parlar, e nel ſecondo
La morte riparar vorrà del primo.
Er. Ah credimi Tirenio, i ſogni ſono
Oſcuri avanzi di paſſate idee,
Che offuſcan la ragion, allorchè il ſonno
Opprime i ſenſi, e con i ſenſi l'alma.
Tir. Non reſta inſiem co' ſenſi addormentata
L'anima in noi; vien anzi men diſtratta
Dal tumulto di tante varie forme
D'oggetti, allorchè oppreſſo il ſenſo dorme.
Er. In ſomma, quel che s'abbia
Il Ciel diſpoſto di tua prole è ignoto;
Certo è però, che per la bella Erſinda
Amor Mirteo non ſente.
Tir. Diſperar non convien sì facilmente,
Tutto poſſono i Numi.
Er. E' ver, ma ſpeſſo
Ciocchè da noi ſi ſpera
Tutto all'oppoſto accade, o non ſi avvera.
Sovente la ſperanza
Va coll'inganno unita,
S'altro non può, c'invita
A luſingarci almen.

Speſſo

Speſſo le ſue luſinghe
Diventan noſtr'inganni,
Fa ſpeſſo tra gli affanni
L'alma ondeggiar nel ſen.

SCENA VII.

Egle, e poi Mirteo in abito pure di Cacciatore.

Eg. DEl mio crudel Mirteo finora in traccia
Errai pe'l colle, e'l pian... Ma veggio, o parmi
Di vederlo venir? Eccolo, oh come
Anelante quì corre!
Mir. In van finora
Del mio veltro fedel cercando ſcorſi
Il boſco, e la campagna. Egle vezzoſa
Dimmi, il vedeſti tu?
Eg. Vezzoſa! e come
Puoi chiamarmi così? deridi forſe
Ingrato la mia fiamma? Agli occhi tuoi,
Se amor per me non ſente
Quell'altero tuo cor, bella non ſono.
Mir. Del veltro ti richieſi,
D'amor, o di bellezza io non ragiono.
Di ſimili follie
Vanto incapace il cor.
Eg. Crudel! di un veltro
L'orme in ſeguir ti affanni, in traccia corri
Ogn'or d'orribil fera! a gravi riſchi
La vita eſponi! e a me, barbaro, ingrato,
Che t'amo, che t'adoro,
Che ſoſpiro per te, *nieghi* mercede?
E in premio a tanta fede
Mi fuggi, mi diſprezzi! e ſe un momento
Teco d'amor ragiono,
Se paleſe ti fo la fiamma mia,
Tutto divien per te *noja*, e *follia*!
Eccеſſo è di diſprezzo
Queſto che fai di me; modera al fine
Crudel, cotant'orgoglio.
Mir. E qual ragione
Di lagnarti hai di me? Puoi ben a un'altro
Gli affetti tuoi donar. A me che giova,
Che tu m'odij, o che m'ami? in che ti offendo

Se delle belve in traccia
Io ſpendo i giorni miei? qual pena ſoffri,
Ch'io fra le amiche ſelve
Viva lontan da te? lo ſtrale, e l'arco
Trattar ſe tu ſapeſſi, allor mie prede
Teco dividerei, potreſti allora
Meco paſſar il dì fin dall'aurora.
Eg. No, di tue prede il dono
Non curo, non desio, bramo il tuo core.
Mir. Queſto dal dì ch'io nacqui
Alle ſelve donai.
Eg. Che aſcolto! oh Dio!
Chi mai provò nel Mondo
Un'amore infelice al par del mio?
Mir. Soſpiri ancor? e che ti affanna?
Eg. Ingrato
Comprendi pur che t'amo,
Che mi ſtruggo per te, che chiedo amore,
E la caggion non ſai del mio dolore?
Mir. Ma ſe ti affligge Amor, ſcaccialo, lungi
Vanne da lui, ch'io ſempre
Da Uranio, e da Licota
Vecchi paſtori, e venerandi, inteſi
Ch'ei di ſoſpiri, e pianti
Nutre i ſeguaci ſuoi: che ſol fra queſte
Selve opache ſi trova
Quella, cui ſempre anela
Pace amabile il cor. Oh ſe ſapeſſi
Quanto l'alma più gode in mezzo a queſte
Solitarie contrade, opachi orrori,
Che in mezzo all'abitate
Capanne, infra i tumulti, ove d'amore
D'odio, d'invidia, di timor, di ſpene
L'alma languiſce, e vive ſempre in pene.
Fra queſte Selve pur il bel contento
Trovaſi della Caccia. Oh qual piacere
Provaſi nel tracciar feroce belva;
Poi laſſo ſotto un'ombra
Le ſtanche membra riſtorar: che avvenne
Nell'inſeguir la fera
A i compagni ridir: aſpri perigli
Illeſo rammentar: di propria mano
Steſa al ſuolo veder ora una Lepre,

Or'

Or'un Daino, un Cignal, un Caprio, un Cervo,
Uno.... ma folle io ſono,
Che teco il tempo perdo.
Alla diſpoſta caccia andar degg'io. (*n*)
Eg. Fermati, non partir, ſentimi.... oh Dio,
Già da me s'involò, partì l'ingrato,
Deluſe la mia ſpeme,
Fremo di ſdegno, e di dolor inſieme.
In preda alle mie pene
Mi abbandonò l'ingrato:
E' un empio, un diſpietato,
Ha di macigno il cor.
Giacchè d'amor nemico
E' il cor che chiude in ſeno,
Sentir pietade almeno
Dovea del mio dolor.

SCENA VIII.

Leucippe, ed Erſinda.

Leu. AH non ti credo, ingrata,
Dici di amarmi, e poi di me diffidi,
Sei ſpoſa, e a me lo taci;
I tuoi contenti....
Er. Oh Dio! quanto t'inganni!
E' ver che per Mirteo,
La fe giurai di Spoſa;
Ma ſe ſapeſſi amica
Quanto ſoffre il mio cor....
Leu. Perchè? qual'ai
Di affligerti ragion? laſcia che pianga
Alceſte, che non può trovar più pace;
Anzi di rio dolor morto ſaria
Se a lui promeſſo io non aveſſi, i tuoi
Sponſali con Mirteo
Toſto di fraſtonar; e benchè queſto
Diceſſi ſol per ſuo conforto, pure
Tanta di lui ſento pietà, che forſe,
Forſe ancor il farei.
Er. Come il potreſti?
Leu. Se tu vi acconſentiſſi, agevolmente.
Er. Ah ſe mi promettеſſi

Di

(n *Parte con fretta.*

Di non lo paleſar, ti ſcoprirei
Un penſier, che nel cor cauta naſcondo.
Leu. Io paleſarlo! il ſuolo
Apraſi pria, e mi divori.
Er. Or ſappi,
Che quante volte io penſo,
Che deggio ad un Paſtor ſtringermi ſpoſa,
Che m'ha in odio, mi fugge, e ch'una fera
Stima più che l'amor di mille Ninfe,
Provo il maggior tormento,
Che ſi può mai provar, morir mi ſento.
Leu. Di dolerti hai ragion; ma perchè taci?
Perchè non vuoi piuttoſto
I ſenſi del tuo core
Libera paleſar?
Er. Io n'ho roſſore.
Leu. Odimi cara Erſinda, il proprio male
Chi troppo cela in petto
Fuor di tempo lo piange, e ſenza effetto.
Er. E' ver, ma....
Leu. Taci, or voglio
Dell'amicizia mia darti una prova.
Da così ſtrano ſpoſo
Liberarti m'impegno,
Laſcia pur fare a me. Da te ſol bramo,
Che almen ſol'una volta aſcolti Alceſte.
Er. Come? aſcoltar Alceſte? ah no, non poſſo.
Che mai fora di me, ſe ſi ſapeſſe?
Penſa che fe giurai....
Leu. Sì, ſe d'amore
Tu gli aveſſi a parlar: dirgli anzi dei,
Che non l'ami, e che amore
Da te giammai non ſperi: uſar con lui
Convien queſta pietà: la ſpeme è quella,
Che lo ſeduce, e lo tormenta; il ſolo
Diſinganno, la pace
Può rendergli del cor.
Er. Ah no, Leucippe,
Non mi aſtringere a queſto.
Leu. E ben non vuoi
Tu compiacermi in ciò? poſſo ancor'io
Mancar a te. (o)

Er.

(o) *In atto di partire ſdegnato.*

Er. Non ti ſdegnar, oh Dio, (p)
Aſcolta non partir: giacchè tu vuoi,
Ch'io l'oda, l'udirò. (Queſto è un cimento
Troppo per me crudel.)
Leu. (Ebbi l'intento.)
Er. Ma almen ti piaccia, amica,
Far in modo ch'ei creda,
Ch'io nulla di ciò ſappia.
Leu. A lui l'incontro
Nato dal caſo ſembrerà.
Er. Ma poi
Dal giuramento, e dalla fe promeſſa
Sciolta farò per opra tua?
Leu. Di queſto
Laſciane a me la cura,
Fidati pur di me. Dimmi ora quando
Alceſte udir ti piace?
Er. Purchè no'l ſappia alcun, quando vorrai.
Leu. Se amica tua ſon'io, poſcia il vedrai. (q)

SCENA IX.

Erſinda ſola.

E Vederti dovrò languir d'amore,
Alceſte idolo mio!
Come gli affetti, oh Dio,
Verſo di te, mio ben, queſto mio core
Diſſimular potrà? ſe foſti, e ſei
L'unico oggetto de' penſieri miei.
Ah, che penſando a così gran cimento
Nel ſen mi batte il cor, mancar mi ſento.
Che m'ami, e che mi adori
Tu mi dirai ben mio:
Ma qual riſpoſta, oh Dio,
Riceverai da me?
Che t'amo? ah no, la fede
Allor io tradirei.
Che t'odio? ah no, farei
Troppo crudel con te.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

(p) *La trattiene.* (q) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campagna con veduta di Capanne paſtorali.

Leucippe ſola, e poi Alceſte.

AVrebbe ogn'altra Amante
Moſtrata geloſia:
Nè ſol fuggit'avria
L'abborrita rival, ma ancor paleſe
Reſo avrebbe il ſuo ſdegno.
All'Emula in amore il caro oggetto
Così però mai non ſi toglie: è d'uopo
Finger a tempo, e appunto in mezzo all'ira
Uopo è moſtrar con chi ſi abborre, amore;
Che l'odio, ed il rancore
Quand'occulto non è, rende il nemico
Cauto agl'inganni.... oh Numi,
Alceſte ſi avvicina,
Arti, ed inganni all'opra.

Al. Leucippe in van finora
Corſi d'Erſinda in traccia: al Tempio, al Boſco,
Alla Capanna volſi il piede. Oh Dio,
Morrò, ſe pria che paſſi
Le ſue nozze a compir, con lei non parlo
Sol'una volt'almeno,
Per riſtoro del cor, che m'arde in ſeno.

Leu. Queſt'è per un'Amante
Troppo giuſto deſio.

Al. Deh, ſe l'affanno mio
Ti deſta in ſen pietà, fa, te ne prego,
Ch'io le parli, che m'oda. Io ſo che ſpeſſo
Con lei ragioni, ella di te ſi fida,
Paleſa a te il ſuo cor.

Leu. (Oh quanto il Fato
Seconda il mio diſegno.)
Ma ſe giurata ad altri
Erſinda ha la ſua fe, qualunque incontro,
Ch'a vederti la induca
Fuggir procurerà.

Al.

Al. Sì, ma potreſti
Colla deſtrezza tua....

Leu. Taci. Un penſiero
Ora mi vien. Oggi farò che un giuoco
Nel prato quì vicino
Si faccia dalle Ninfe: Ella vi ſuole
Sovente intervenir, e per sfuggire
I ſguardi altrui, trapaſſa inoſſervata
Un ſuo giardin; per opra mia l'ingreſſo
Avrai tu in eſſo; onde quand'ella riede
Sorprender la potrai, potrai d'amore
Libero a lei parlar. Laſcia, ch'io dunque
Vada a diſporre....

Al. Sì, va, corri amica,
Il mio crudele affanno
Già comincia a ſcemar. Di queſto core,
Che ripoſo non trova, a te la pace
Tutta dovrò, ſe giungo il deſir mio
Finalmente a compir.

Leu. Alceſte, addio.
Vado, ma l'alma mia
Da te mercede aſpetta:
Tu vedi ben qual ſia
La ſpeme che mi alletta
Nell'operar per te.
Se ingrato a me ſarai
Offendi il tuo bel core:
Io non intendo mai
Parlar a te d'amore;
Ma intendimi.... rifletti....
Baſta.... *fra i dolci affetti*
Ricordati di me.

SCENA II.

Alceſte ſolo.

DUnque alla mia tiranna
Potrò parlar alfin. E pur penſando
A queſt'incontro, io ſento
Scorrermi per le vene
Un gelido timor. Ah sì, l'intendo:
E' tanto agli occhi miei
Bella quella crudel, ch'io quaſi in lei
Fral bellezza non amo, un Nume adoro.

Per ciò da lei lontano
D'amor mi accendo, agghiaccio
A lei d'appreſſo, io la riſpetto, e taccio.
Ma no, troppo fatale
Mi ſarebbe *il tacer*; farmi coraggio
Troppo m'è d'uopo: troppo
Neceſſario è per me, ch'io le rammenti
Tutti gli affanni miei, tutti i tormenti.
Sul labbro timido
Verrà *il* mio core;
Pieno di fervido
Di acceſo amore
Dirà, che t'amo, che ogn'or t'amai,
Che ſei, che foſti, che pur ſarai
L'unico oggetto, che adorerò.
Ti dirà pure, che l'amor mio
Se tu deludi, la morte, oh Dio,
Privo di ſpeme mi affretterò.

SCENA III.

Boſco folto, ed oſcuro.

Egle traveſtita da Cacciatore con Aſta in mano, ed Ergaſto

Er. PEr sì romite, ed orride contrade
Delle ſerpi abituri, e delle fere
Egle sì coraggioſa!
Egl. Ah tutta, Ergaſto,
Opra è del Dio d'Amor. In quanti mai
Perigli, in quai cimenti
Cieco me folle induſſe! Or di mie pene
Moſſo forſe a pietà, di me *all'incontro*
Te fe venir. Ah porgi
Coll'opra, e col conſiglio
Ajuto a me dolente; affinch'io poſſa
I folli miei traſporti
Celar a i Genitori,
Poſſa così ſottrarmi a i lor rigori.
Er. Ma dimmi, che ti accadde?
Egl. Aſcolta, e'l mio
Deſtin crudel di me a pietà ti muova.
Sappi, che appena avea
Dal Ciel l'aurato Cocchio
Apportator del dì moſſo l'Aurora,
Che in veſte feminil, ſola, ed inerme

Dalla

Dalla paterna ſoglia
Furtivo il piè traendo, in traccia corſi
Del leggiadro Paſtor, per cui d'amore
Si ſtrugge l'alma mia. Dall'Eliceto
Mi venne *in contro al fin*: *in cerca andava*
D'un ſuo veltro fedel. Credetti allora
Potergli a mio bell'agio
D'amore ragionar. Sì, del mio amore
A mio bell'agio gli parlai, gli eſpoſi
Le mie pene, i miei pianti, i miei ſoſpiri,
Tutti gli affanni miei, tutti i martiri.
Ma che? no 'l crederai,
Teſſendo non ſo quante
Fole, e raggiri quel crudel, amore
Mi niegò, mi fuggì, priva di ſpeme
Mi abbandonò, deluſe l'amor mio,
E nel partir, neppur mi diſſe Addio.
Er. Ma poi, chi mai ti aſtrinſe
Seſſo a mentir?
Egl. Odi, e ſtupiſci. Appunto
Come ſe ſtato foſſe il ſuo diſprezzo
Vampa amoroſa al povero mio core,
In vece di ſcemar, crebbe *il mio amore*.
Sicchè ſeguendo l'orme ſue, raggiunſi
Elpin, che poco prima
S'era da me partito. A lui richieſi
La ſua veſte, e gli arneſi, e quei sì bene
Mi adattai, che confuſa
Fra gli altri Cacciatori
Da vicino ſeguir potei l'oggetto
Del tenero mio amore,
Da cui lontana, io non ho pace al core.
Er. Ma dimmi, ſe ti aggrada,
Per chi naſcondi in ſeno
Fiamma così cocente?
Egl. Oh Dio.... Mirteo....
Er. Mirteo tu adori?
Egl. Sì, quel ciglio altero
Fù, che m'incatenò.
Er. Folle! a chi mai
Gli affetti tuoi donaſti! ah nel tuo ſeno
Spegni fiamma sì ria: di quell'ingrato
Non rammentarti più: laſcialo, fuggi,

Mai più non lo mirar. E che? non ſai,
Ch'egli ha un cor di macigno? E poi, tu ſola
Ignori ch'ad Erſinda
Suo Padre il deſtinò?
Egl. Come? ad Erſinda
Sposo è Mirteo già deſtinato? Oh Dei,
Queſt'è il male peggior de' mali miei.
Oimè.... già vengo men... reggimi Ergaſto: (a)
Manca alle mie pupille
Già la luce del Sol. (b)
Er. Egle richiama
Gli aſſopiti tuoi ſpirti. Eh via deteſta
La tua follìa; che debolezza è queſta?
Tu non riſpondi? ſenti,
Non diſperar ancor: Egli non ama
Erſinda, anzi l'abborre: ed è da lei
Ancor'egli abborrito. Il Dio bendato
Forſe, chi ſa? d'amore
Per te lo accenderà.
Egl. Poſſo ſperarlo? (c)
O mi luſinghi?
Er. Adeſſo
E' tempo di tornar alla Capanna
Poi penſerem....
Egl. Sì, vanne
D'Elpin in cerca, e a me colla mia veſte
Fa che ritorni. Intanto
Lena ripiglierò.
Er. Mentre di Elpino
In traccia andrò, tu ripoſar potrai. (d)
Egl. Quanto, Deſtin crudel, penar mi fai!
Di ſperanza, inique ſtelle,
Priva ancor voi mi voleſte:
Naſcer dunque mi faceſte
Sol a pianger, a penar?
Faccia almen leggier ripoſo
Breve tregua a i miei ſoſpiri,
Perchè poſſa altri martìri
L'alma afflitta tolerar. (e)

SCE-

(a) *Si ſviene.* (b) *Ergaſto la regge, ed avvicinandola ad un tronco ella vi ſi appoggia.* (c) *languida.* (d) *parte.* (e) *va a giacere ſopra di un tronco in fondo della Scena, e ſi addormenta.*

SCENA IV.

Mirteo, non più in abito di Cacciatore, Tirenio, e detta che dorme non oſſervata.

Mir. MIo Genitor, la fera
Rimaſe eſtinta già per queſta mano.
Tir. Io mi conſolo, o figlio,
Speſſo nell'opre tue, del tuo valore
Son'io contento appien; ma non conviene
Troppo alle ſelve abbandonarſi, in modo,
Ch'altra cura al tuo cor giammai non venga.
Mir. Altra cura al mio cor, par che ſconvenga
In età così verde.
Tir. Ah figlio, penſa
Al perduto german, e di ſua morte
Penſa una volta a riparar i danni.
Geme fra mille affanni
La noſtra Patria, e ſempre a nuovi mali
Soggetta ella ſarà, finchè le nozze
Tu con Erſinda non compiſci; all'Ara
Sai pur che la ſua fede
Di ſerbarti giurò: tu devi ancora
Giurar a lei tua fe. Troppo è paleſe
Il voler delli Dei; per quanto puote
Veder la ſu di quei conſigli eterni
Spirto Sacerdotale al Ciel rapito,
Per man del Fato io veggio il nodo ordito.
Mir. Un deſio troppo ardente
Confonde ſpeſſo *la ragion: tal'ora*
Si vede in Ciel ciocchè non v'è: per uſo
L'alma ciocchè vorrebbe a ſe dipinge,
E quel che non è ver, vero ſi finge.
Tir. Erſinda è bella, ed è ſopra d'ogn'altra
Degna dell'amor tuo:
Di proſapia celeſte entrambi ſiete:
T'è noto ancor l'oracolo dei Numi,
Folle tu ſei ſe più cercar preſumi.
Mir. Ma qualor per Erſinda amor non ſento,
Come accader può mai, che in Ciel fra noi
Un nodo marital ſia ſtabilito?
Tir. Taci, il mio troppo amor ti reſe ardito.

Se

Se ancor per lei non ſenti
Tenero affetto in ſeno,
Riſpetta il cenno almeno
Del Ciel nel Genitor.
All'Ara poi d'appreſſo
In premio del riſpetto
Accenderà il tuo petto
Il Cieco Dio d'Amor.

SCENA V.

Mirteo, e detta, che dorme non oſſervata.

Mir. DEl cor la libertà propria è dell'uomo
Donatagli dal Ciel; Al Ciel ſi oppone
Chi all'uom la vuol rapir... (*f*) Numi ſoccorſo,
Oimè.
Egl. Chi mi riſveglia?
Che veggio! il mio Mirteo! (*g*)
Mir. Son già perduto. (*h*)
Egl. Numi, valor baſtante
Inſpirate al mio cor. (*i*)
Mir. Empio deſtino!
Armi non ho: non poſſo (*k*)
Soccorrerti: coraggio,
Amico, ardir; o porgi a me quell'aſta.
Egl. Per queſta man cadrà. (*l*)
Mir. Piaccia agli Dei.
Egl. Eſtinta già reſtò. Salvo tu ſei. (*m*)
Mir. Io dunque aure vitali
Reſpiro ſol per te. Deh laſcia, o mio
Nume liberator, che mille ampleſſi... (*n*)
Egl. Scoſtati, tu non ſai (*o*)
Chi la vita ti diè: nojoſo oggetto
Agl'occhi tuoi ſon'io.
Mir. Come! Che dici!
T'amo, e grato ti ſon: queſta mia vita
Della tua deſtra è dono.
Egl. Parli così, perchè non ſai chi ſono.
Ingrato mi fareſti....

SCE-

(f) *In atto di partire, s'imbatte in una tigre che lo aſſale.*
(g) *ſi deſta, e impugnando l'aſta corre in ſoccorſo.* (h) *cade.*
(i) *combattendo ferisce la tigre, che laſcia Mirteo, e ſi rivolta contro di Egle.* (k) *s'alza.* (l) *ſeguitando a combattere.*
(m) *avendola già ſteſa a terra.* (n) *va per abbracciarla.*
(o) *lo reſpinge.*

SCENA VI.

Ergaſto, e detti; e alquanto dopo arriva Elpino colle veſti d'Egle.

Er. EGle già vien Elpin colle tue veſti.
Mir. Egle! come! Egle è quella? (*p*)
Er. E' quella sì, che per ſeguirti, ingrato
Seſſo mentì, mille diſaſtri, e mille
Ardita tollerò.
Mir. Cieli, che ſento!
Più non reſiſto, oh Dei,
L'alma ſi accende già d'amor per lei.
Er. Come! tu ſenti amor? (*q*)
Mir. A tanto amore
Chi reſiſter mai può? qual'è quel core?
Ergaſto tu non ſai
Quanto fece per me: da quella belva,
Che vedi a terra eſtinta,
Egle mi liberò: fu la ſua mano,
Che dal periglio eſtremo
Sottraſſe i giorni miei.
Il mio amor', e me ſteſſo io deggio a lei.
Sì, tutto a te degg'io, (*r*)
Tu del mio amor cara ſarai l'oggetto.
Egl. Oh Dio, che gran diletto
Corre improviſo ad inondarmi il ſeno,
In vederti una volta
Mirteo da te diverſo! appena il credo,
Mi ſembra di ſognar. Dunque poſs'io
Sperar che m'ami alfin?
Mir. Bell'idol mio,
Il tuo leggiadro aſpetto
Sarà di queſto petto
L'unico dolce amor. Del mio ritegno
Umil perdon ti chiedo: il fallo mio
Ora deteſto, e ſento
Del tuo ſprezzato amor il pentimento.
Egl. Son fuor di me! Numi pietoſi è voſtra
L'opra di queſto amor. Mio ben languiſco

Di

(p) *Ad Ergaſto.* (q) *compariſce un Paſtor colle veſti d'Egle, che parte poi ſeguitandola, e traſcinando via l'eſtinta belva.*
(r) *ad Egle.*

Di gioja nel penſar, che mio tu ſei
Felici chiamo or i tormenti miei.
Gran piena di contenti
Caro, m'inonda il core,
L'acquiſto del tuo amore
Mi colma di piacer.
Felici miei tormenti,
Amabili mie pene,
Qualor di te, mio bene,
Io poſſà alfin goder.

SCENA VII.

Ergaſto, e poi Tirenio.

Er. CHe dirà mai Tirenio? E pur a lui
Uopo è tutto ſvelar. Eccolo appunto.
Tir. Ergaſto, io da me ſteſſo
Delle nozze di Erſinda al figlio....
Er. E' vana
Tirenio ogni tua cura. Ormai deponi
Di ſimile Imeneo
La ſperanza, il penſier.
Tir. Perchè?
Er. Tuo figlio
D'Egle s'innamorò. Tigre affamata
Quì l'aſſalì poc'anzi, inerme, e ſolo
Divorato l'avria: ma quella, l'aſta
Impugnando, il ſalvò. Moſtrarſi ei volle
Grato, donando il cor a chi la vita
Pria donata gli avea.
Tir. Traſporti ſono
Queſti di gioventù. Ma godo Ergaſto
Di tal ſucceſſo. Avrà così depoſta
Mirteo la ſua fierezza.
Talor provido il Ciel gli ſteſſi errori
Ordina al ben, così diſpone i cori.
Er. Ma ſe....
Tir. Taci, non più. Mirteo rintraccia,
Digli, che a me ne venga.
D'Erſinda cerca pur, e per mio cenno
Dille, che toſto al Tempio
Porti veloce il piè. Poi và, diſponi
I Sagrifizj a i Dei Pan, ed Alcide.

Er.

Er. I cenni tuoi, fedele
Già volo ad eſeguir. (f)
Tir. Ne' gravi affari
Certa norma da i Dei prender conviene;
Da lor diſcende a noi qualunque bene.
Se fra l'ombre il paſſaggiero
Move il piede, erra ſovente,
Se del Ciel aſtro ſplendente,
Non gli addita il buon ſentier.
Così l'uom dalla ſua mente
L'ombre ſcaccia, allorchè un Nume
Porge a lui celeſte lume,
Fida ſcorta al ſuo penſier. (t)

SCENA VIII.

Mirteo, e poi Tirenio.

Mir. OH quanto io ſon ſmarrito! Ergaſto ha fatto
Già noto al Genitor, che d'altra fiamma
Arde il mio cor.... Ei vien... Pronto a tuoi cenni
Eccomi, o Padre.
Tir. Al gran periglio, in cui (u)
Ti ritrovaſti poc'anzi,
Rifletteſti tu ben? E' il Ciel, che il tuo
Ritegno in eſeguir i ſuoi voleri,
Così minaccia, e mite
T'ammoniſce così.
Mir. No'l ſo; ſo bene,
Che d'Egle il grande amor da tigre irata
Sol mi ſalvò, che a lei
Tutto me ſteſſo io deggio, e i giorni miei.
Tir. Ad Egle grato eſſer tu dei, no'l niego,
Ma di te ſteſſo, e di tua vita, ad altri
Non ſei tu debitore,
Ch'al Cielo, alla tua Patria, al Genitore.
Mir. Ma almen dell'amor mio
Ad Egle il dono...
Tir. No: Tu quell'amore
Non puoi donar a lei,
Che il commun bene offende, offende i Dei.

E Ma

(f) *Parte con fretta.* (t) *parte per un lato, e ricorna per l'oppoſto, come cercando di Mirteo.* (u) *in aria di rigore.*

Ma già con troppa ſofferenza inteſi
Quanto a te piacque dir: Non più. Tu ſai
Qual più nobile oggetto all'amor tuo
Il Ciel già deſtinò, che gl'Imenei
De' nobili Paſtori
Sol al pubblico ben, non al privato
Genio deggion ſervir. E finalmente
Tu dei ſaper, che i giuſti
Cenni d'un Genitor giammai non lice
A un figlio traſgredir.

Mir. (Sorte infelice.)

Tir. Tutto però condono
Alla tua verde età: ſon io contento,
Che n'arroſſiſci almen.

Mir. (Che rio tormento!)

Tir. Or giacchè il tuo ſilenzio mi aſſicura,
Che a i decreti del Ciel pieghi la fronte....

SCENA IX.

Ergaſto, e detti.

Er. FUman l'Are, Tirenio, e già ſon pronte
Le Vittime, e i Miniſtri,
Ma di Erſinda fin'or in van cercai.

Tir. Va, cercane di nuovo, e a lei dirai,
Che nel Tempio Mirteo
Per compir l'Imeneo
Già và....

Mir. Ma perchè, o Padre,
In così grave affare,
Non fraporre dimora? in un'iſtante
Riſolvere, eſeguir!

Tir. Non ſoffre indugio
Della Patria la ſorte
Troppo crudel: mille flagelli, e mille
Ci ſovraſtano ogn'or'.

Mir. Almen, per quanto
Porta d'amor a un figlio
Pietoſo un Genitor, mi ſi conceda
Breve ſpazio a penſar.

Tir. Vorreſti forſe (x)

(x) *Minaccioſo.*

Temerario ridurmi....

Er. Ah no, di ſdegno
Non ſi accenda il tuo cor: a un Sacerdote,
A un Padre non convien: alfin ei chiede
Breve indugio da te.

Tir. (z) Sì, glie 'l concedo;
Ma ſenz'altra dimora, al nuovo giorno, (a)
Seguir deggion le nozze; e ſe fra tanto
Di sì degno Imeneo gli aurei legami
Di romper pretendeſſi,
Guardati ben, non lo tentar, rifletti,
Che 'l Ciel, la Patria, il Genitor gli ha ſtretti. (b)

SCENA X.

Mirteo, ed Ergaſto.

Mir. UDiſti Ergaſto? E può trovarſi un Padre
Tanto crudel colla ſua prole? Oh Dio,
Come d'affetto mai cangiar poſs'io?
Più tiranno, che Padre
A troppo gran cimento ei vuol ridurre
La ſofferenza mia; ma ſe mi sforza
Farò.... baſta, coſtante
Più aſſai di quel che crede
Reſiſtergli ſaprò.

Er. No, tu ti perdi
Se gli reſiſti con ardir; e forſe
Non reſiſtendo il vincerai. Le armi
D'un figlio contro un Padre
Gli oſſequj ſon, e le preghiere.

Mir. Ah Ergaſto
Se pur gli affanni miei
Deſtano in te pietà, porgimi ajuto
In sì duro conflitto. Ad Egle io deggio
Tutto il mio amor; tu ſai ch'ella non ama
Altri che me: ſe non per me, per lei
Almen, pietà ti muova.

Er. Deh non ti affligger più: della dimora
Che 'l Ciel ci dà, ſerviamci, alcun compenſo
Frattanto troveremo:
Io cercherò un'iſtante
Per renderlo pietoſo all'amor tuo.

(z) *alquanto penſoſo.* (a) *a Mirteo* (b) *parte minaccioſo.*

Mir. Sì, digli allor, che il ſuo
Unico figlio io ſon, digli ch'io moro
Se d'Egle il cor mi toglie: E digli almeno...
Er. Baſta così, non più, t'inteſi appieno. (c)
Mir. Vederſi da un tiranno
Rapir il caro bene,
Dover il proprio affanno
Celar, e l'aſpre pene,
E' queſto un duol ch'eccede
Qualunque rio dolor.
Se vuoi punir Amore
L'uſato mio ritegno,
Deh, per pietà, lo ſdegno
Modera, e 'l tuo rigor.

SCENA XI.

Ameno giardino con ſpazioſi viali, e con veduta di Fontane, e Grotteſchi.

Alceſte ſolo.

E' Queſto, io non m'inganno,
Del Giardino d'Erſinda il più remoto
Sentier, per cui dev'ella alla Capanna
Far ritorno dal giuoco,
Che Leucippe ingegnoſa appreſtar fece.
Ma quì venir'io non la veggio ancora.
Oh Dio, queſta dimora
D'affanno, e di timor il cor m'ingombra.
Quanto mai tarde l'ore
Scorron ſempre agli Amanti!
Sembra cent'anni, e cento,
L'amato ben ſe tarda, un ſol momento.
Ma, oh Dio, eccola: (d) il core
Già mi palpita in ſen. All'alma mia,
Deh tu coraggio inſpira
Santo Nume d'Amor.

SCENA XII.

Erſinda, che venendo da un lato, e trapaſſando in fretta, vuol partire per l'oppoſto; e detto, che facendoſele incontro, la trattiene.

Al. FErma, crudele.
Er. Che veggio! Ah traditor! laſciami. (e)

(c) *Parte.* (d) *ſi ritira in diſparte.* (e) *vuol partire.*

Al. Ingrata! (f)
Perchè fuggir mi vuoi? che t'ho fatt'io?
Er. Laſciami per pietà. (g)
Al. Fermati. (h)
Er. Oh Dio.
Al. Mira almen la mia morte: ecco mi paſſo
Con queſto acciajo il petto. (i)
Er. Oh Ciel! che fai? (k)
Al. Sì, è ver; a te ſi deve
Queſt'opra, eccoti il ſen.
Er. Crudel! hai core
Di parlarmi così? (l) Ti piaccia almeno,
Di quel che ſon'afflitta,
Non affliggermi più. Da me che brami?
Al. Dirti, ch'io morirò ſe più non m'ami.
Morrò, ſe mi abbandoni; in poter d'altri
Se ti veggio, morrò. Se a me no 'l credi,
A queſte ſelve almeno
Credilo, te 'l diranno
Con eſſe, ancor le fere, e i freddi ſaſſi
Di queſti alpeſtri monti,
Che ho tante volte, e tante inteneriti
Col meſto, e rauco ſuon de' miei lamenti.
Er. Non cedon le mie pene a i tuoi tormenti.
Ma tu ſai pur, che per Mirteo...
Al. Pur troppo,
Crudele, il ſo, che l'amor tuo, la fede
Per lui giuraſti, e in un ſol punto, ingrata
Obliaſti le tante
Replicate promeſſe
Fattemi del tuo amor.
Er. E chi poteva
Di Tirenio al voler, dei Genitori
Reſiſter' all'impero? Ah, tutto, Alceſte,
Il povero mio cor non è a te noto.
Sappi, che quando io penſo,
Che lontana da te viver io deggio,
Che deggio ad ogni coſto
La dolce antica fiamma
Eſtinguer nel mio ſen; pe 'l gran dolore
Mi ſento in petto, oh Dio, ſpezzarſi il core.

Per-

(f) *La trattiene.* (g) *come ſopra.* (h) *come ſopra.* (i) *in atto di ferirſi.* (k) *gli toglie il pugnale.* (l) *getta il pugnale dentro la ſcena.*

Perciò s'è ver che m'ami, ama, ti prego,
La mia vita, l'onor: fuggi ogn'incontro
Ch'a vederti m'induca,
Scordati del mio amor, lasciami, parti,
Involati da me; dimmi anche ingrata,
Perfida, mancatrice:
Insultami, se vuoi: così men grave
Il superar mi fia quel forte affetto,
Che mi tolse a me stessa, e men pesanti
Mi sembrin le catene
Di quell'infausto nodo, e così strano,
Da cui sciormi tentai, ma sempre in vano.
Al. Ah, tu parli così, perchè non puoi
Comprender quanto sia
Grande la pena mia: Perchè non sai,
Che l'unico mio bene
Tu sola sei; ch'io pace
Mai più trovar non posso;
Che se ti perdo, tutto,
Tutto manca per me; che non ebb'io
Altro affetto finor...
Er. Alceste addio (*m*)
Al. Ascolta....
Er. Ah, più non posso.
Al. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!
Er. Alceste, se t'odiassi, io resterei.
Già sai, che a te il mio amor... ma, oh Dio, mi sento
Morir, non più!.. Che non t'avvedi, ingrato,
Che ad onta ancor del mio destin tiranno
Io t'amo ancor?.. Ah no, troppo trascorse
Incauto il labro... Ah per pietà, per questo
Amaro pianto ch'a versar mi sforzi,
Parti, fuggi da me.
Al. Tu vuoi ch'io parta?
Tu vuoi che t'abbandoni?
Egl. Sì, da un fedele amante
Tutto sperar pos's'io.
Al. Voglio appagarti, ingrata Erfinda, Addio. (*n*)
Er. Senti....
Al. Che vuoi da me?
Er. Credimi.... spera....

For-

(m) *In atto di partire.* (n) *in atto di partire.*

Forse... chi sa... ma nò... sperar no 'l dei...
Ah mi confondo... Parti: a te d'accanto
Mi perdo, oh Dio, l'alma si scioglie in pianto.
Al. Deh, se 'l tuo pianto mai
E' segno di pietà del mio dolore,
Dimmi, mio ben, se amore
Sperar pos's'io da te.
Er. No, se tu m'ami (*o*)
No, se tu la mia gloria, Alceste brami. (*p*)
Al. Morir mi sento, oh Dei?
Chi mi soccorre? aita.
La luce agli occhi miei,
A questo sen la vita
Mancò nel suo partir.
Ahi che sentenza amara!
Che fiera crudeltà!
Sentir di me pietà,
Lasciarmi poi morir! (*q*)

SCENA XIII.

Leucippe, e detto.

Leu. DEggio altro far per te? Contento sei
D'aver parlato con Erfinda?
Al. Oh Dio,
Come assetato Passaggier, che al fonte
Giunge, e all'onda mal fida incauto il labro
Appressando anelante, atro veleno
Beve, e muore: Tal'io, l'ardente brama
Di parlar con Erfinda,
Smorzai col mio morir.
Leu. (Ben lo previdi.)
Ma come a i tuoi sospiri,
A i tuoi pianti, a i tuoi preghi, alle querele
Resistere potè?
Al. Con interrotte
Meste voci mi disse
D'amarmi ancor, ad onta
Del tiranno destin, si afflisse, pianse,
Sovente sospirò.
Leu. (Numi! che sento!)
Al. Ma dopo, la crudele,
Mi abbandonò, fuggì, negommi amore,
E in preda mi lasciò del mio dolore.

Leu.

(o) *Risoluto.* (p) *parte.* (q) *nel partir s'incontra con Leucippe.*

Leu. Odimi Alceſte, in noi
Tanto più puote Amor, quanto è maggiore
Del noſtro cor la debolezza. E' d'uopo
Uſar virtù contro un tiranno affetto,
Obbliarlo ſi dee, ſcacciar dal petto.
Al. Ah no, prima ſi muoja. E' ver, ch'Erſinda
L'amor ſuo mi negò, ma ſoglion pure
Le lagrime, i ſoſpiri, i tronchi accenti
Eſſer ſegni d'amor. Quell'alma bella
Serba l'intatta fede
A chi ſua fè giurò, ma fors'è queſto
Effetto ſol del giuramento, a forza
Svelto da labbri ſuoi; fors'è diverſo
Il ſuo genio, e l'amor. Ond'io, ſe ſpero,
Non ſpero affatto in van. So che gli Dei
Non ſtringon gl'Imenei, ſe non con nodi
Di ſcambievoli geni,
Di dolci ſimpatie, di cari affetti,
E ſciolgon quei che ſon da forza ſtretti.

SCENA XIV.

Leucippe ſola.

CHi mai l'avria creduto! Un diſinganno
Penſai che udir doveſſe, e in lui la ſpeme
La mia rivale accrebbe. Ah sì, per queſto
Ei ſi luſinga ancor; per queſto ogn'altra
Bella Ninfa non cura.
Ed io ſoffrir dovrò, ch'una già Spoſa
Gli affetti miei diſturbi,
Funeſti le mie brame, il caro oggetto
Mi rapiſca del cor? Ah non fia mai.
Altra trama ordirò, con cui ſe amore
Non potrò conſeguir, de' torti miei
Farò vendetta almen. Vedrà l'indegna
Ciocchè Leucippe può, quando ſi ſdegna.
Di geloſia di ſdegno
Gelo, mi accendo, e ſento
Il più crudel tormento,
Che ſi può mai provar.
Fremo di rabbia, e a ſegno
Giunge il mio gran dolore,
Che almen, ſe non amore,
Vendetta vuo' ſperar.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna con veduta di Capanne paſtorali.

Erſinda, e Leucippe.

Er. AMabile Leucippe, oh quanto deſtra
Fu la maniera che trovaſti! Io ſteſſa
L'incontro con Alceſte
Effetto ſol del caſo
Credei ne' primi iſtanti.
Leu. Io ſempre fui
Fida nelle promeſſe.
Erſ. Io pur le tue
Brame appagai: D'amore
Alceſte mi parlò, ma il diſinganno
Udì da' labbri miei. La tua promeſſa
Or tempo è di compir. Mi addita il modo,
Onde facil mi fia
Sciogliermi da Mirteo.
Leu. Quanto promiſi,
(Folle il vedrai fra poco)
Son pronta ad oſſervar. E' a te ben nota
La legge che in Arcadia in ogni tempo
Coſtantemente ſi oſſervò: che poſſa
Dalla giurata fe qualunque Ninfa
Sottrarſi, allor che infido
E' quel Paſtor, cui fe giurò.
Erſ. Ma come
Ciò poſſo io far? Mirteo
Come infido eſſer può, ſe amore abborre?
Leu. Abborre amor Mirteo? e ancor non ſai,
Ch'ei per Egle d'amor ſmania, e ſoſpira?
Erſ. Fia ver? Filli poc'anzi
Me lo accennò, ma no 'l credetti. Oh De
Come s'innamorò?
Leu. Lungo il racconto
Fora, e nojoſo: A te per ora baſti
Saper, ch'egli Egle adora,
Benchè ſuo Padre no 'l conſenta.
Erſ. Ah indegno!

Perfido! Mancator! Se in odio ſempre
Ebb'io quell'orgoglioſo, or più che mai
L'odio, l'abborro; e mai non avrò core
Di amar' un'infedel', un traditore.

Leu. Io veramente un'altra
Trama penſai di ordir, quando ti diſſi
Di volerti diſciorre
Dalla giurata fe: Ma adeſſo io veggio,
E ancor tu ben lo vedi,
Ch'altr'arte, altro conſiglio, altra ragione,
Per diſciorti da lui,
Neceſſaria non è. Solo fa d'uopo,
Il tuo diſegno per compir, che il trovi
Tu iſteſſa nell'error, nel tradimento
Uopo è che lo ſorprendi.

Erſ. E come?....

Leu. Taci:
Io te 'l dirò. Sappi, che Filli iſteſſa
Entrambi udì, quando l'accordo fero,
Di parlarſi in ſegreto in quel recinto
Di piante, ove lo ſpeco
D'Iſide ſi naſconde. Or tu potrai
Dentro lo ſpeco aſcoſa
Attender ambidue: ſorpreſo allora
Da te ſarà l'infido: indi dinanzi
Al Sacerdote andrai,
E dalla data fe ti ſcioglierai.

Erſ. Così appunto farò.

Leu. Da Filli l'ora
Saprem; ma avverti, il tutto
Cauta naſcondi in petto.

Erſ. Santi Numi da voi giuſtizia aſpetto.
Voi, che 'l mio cor vedete,
Voi lo ſapete, oh Dei,
Se i giuſti voti miei
Son degni di pietà.
So, che voi giuſti ſiete,
So, che punite i rei,
So pur, che in odio avete
La nera infedeltà.

SCE-

SCENA II.

Leucippe ſola, e poi Alceſte.

DElla funeſta trama
Son giunta alla metà; compita l'opra
Renda la geloſia... Ma vien'Alceſte.
Mio cor, la tua deſtrezza
Or'è tempo di uſar.

Al. Sappi Leucippe, (a)
Che d'Egle il mio rivale
E' divenuto amante. Oh qual riſtoro
Queſt'è per l'alma mia.

Leu. Miſero! creſce ogn'or la tua follia.

Al. Perchè?

Leu. Non te 'l ſo dir.

Al. Io non t'intendo.
Ma ſo ben che ad Erſinda
Stender non vuol la man, ſolo per Egle
Ei ſente amor.

Leu. E pure
Tu dell'amor di lei
Luſingarti non dei. Povero Alceſte, (b)
Infelice ſuo amor: Vago, amoroſo,
Luſingato, deluſo: E quando al fine
Credea di trionfar, ignoto amante....
Baſta....Non più....

Al. Come! che dici? Oh Dio,
Spiegati.

Leu. No. Solo ſaper tu dei,
Che da Erſinda in amor tradito ſei.

Al. Come? Se, ad onta ancora
Del ſuo crudel deſtin, diſſe d'amarmi?

Leu. Folle ſei, ſe lo credi. Erſinda ſempre
Luſinghe, e inganni trama,
Per Mirteo giurò amore, e pur non l'ama.

Al. E' ver: Ma perchè pria
Ciò a me non paleſaſti?

Leu. Io tanto diſſi,
Che intender mi potevi.

Al. Svelami almen adeſſo....

Leu. Il tuo dolore
Accreſcer io non vuò.

(a) *Feſtoſo.* (b) *beffando.*

Al. Pena maggiore
Mi apporta il tuo tacer. Parla, che l'alma
Di geloſo furore
Già mi freme nel ſen.
Leu. Ma.....
Al. E taci ancora? (c)
Leu. E ben, tu vuoi ch'io parli?
Non ti ſdegnar, io parlerò. Naſconde
Segreta fiamma in petto Erſinda; ad altro
Oggetto l'amor ſuo
Già da gran tempo ha deſtinato: è vero,
Ch'ella abborre Mirteo, ma tu non ſei
La dolce fiamma ſua. Piange, ſi affligge
Ma non per te. Fileno
L'oggetto è del ſuo amor. Smania, ſoſpira,
Perchè vorria da quello
Sciorſi, per darſi a queſto.
Al. E narri il vero?
Leu. Oh quante volte io ſteſſa
Udita l'ho con lui
D'amore ragionar! Dicea, che in ſeno
Segreta la ſua fiamma
Ogn'or più viva ſi accendea, che in lei
Sempre illibata fè....
Al. Che ſento! oh Dei.
Leu. (Comincia a impallidir.) Tu ſei ſtraniero,
Non fia ſtupor, che ignoto
A te ſia, che Filen prima d'ogn'altro
Ebbe d'Erſinda il cor; Amor primiero
Non ſi eſtingue giammai.
Al. Pur troppo è vero.
Leu. (Già ſi è ſparſo il velen.) Il tuo dolore
Render maggior io non volea, ma al fine
Le tue richieſte, e la pietà, ch'io ſento
Nel vederti languir per un'ingrata,
M'induſſero a parlar.
Al. Ah diſpietata!
Del mio ſchernito amor farò vendetta. (d)
Leu. (Il colpo è fatto già.) Sentimi, aſpetta.
Che penſi? dove corri?
Al. A trafigger il ſeno al mio rivale.
Leu. Che dici! A te fatale

Un

(c) *In aria di ſdegno.* (d) *in atto di partire.*

Un ſimile attentato eſſer potria.
Penſa, rifletti pria,
Che in Arcadia ſei ſolo,
Stranier poco ſicuro....
Al. Purchè pera il rival, viver non curo.
Leu. Ma ingiuſto ſei: Fileno in che ti offeſe?
Erſinda t'ingannò; quella....
Al. E potero (e)
Tradirmi quegli ſguardi? oh Dio, quel pianto,
Quegl'interrotti accenti, e quei ſoſpiri
Dunque non furo di pietà ſincera
Pegni ſicuri!
Leu. No: Così la ſcaltra
Suol fingere ſovente, e con queſt'arte
Occulta quell'amor, che per Fileno
Serba nel cor.
Al. Ah non lo credo appieno.
Leu. Come! no 'l credi ancor? D'Iſide l'antro
T'è noto già: Quivi d'amor ſuol'ella
Con Fileno parlar: tu puoi tu iſteſſo
Vederla, ed aſcoltarla: Io l'ora appunto
Procurerò ſaper, e a te l'avviſo
Pronta ne recherò. Miſero amante
Vedrai con tuo roſſore
S'ella di te ſi ride, e del tuo amore. (f)
Al. Barbare ſtelle, e quando
Sentirete pietà de' mali miei?
A tanti affanni io non reſiſto, oh Dei.
Ogni dolor ſi ſoffre
Per quanto grave ei ſia:
Solo la geloſia
No, non ſi può ſoffrir.
Oh quanto è a me funeſto
Queſto sì rio penſiero;
Ah prìa, che il trovi vero,
Fatemi, oh Dei, morir.

SCENA III.

Mirteo; e poi Egle.

Mir. Olmè, non trovo Ergaſto?
E il tempo a me dal Genitor preſcritto
Rapido fugge.... Egle ſi appreſſa! oh Dio,

Che

(e) *Perpleſſo, e confuſo.* (f) *Parte.*

Che mai dir le potrò? (g)

Egl. Bell'Idol mio,
Di te finora in traccia il piè... ma, oh Cieli,
Qual cangiamento in te ravviso! Ah dimmi,
Che avvenne? in che ti offesi?

Mir. In nulla, o cara.
So, che m'ami, io t'adoro. Il Padre mio
Del mio duolo è cagion: freme di sdegno,
Perchè te adoro, e non Erfinda.

Egl. Ah taci,
Non più, t'intendo, e questo,
Perfido, mancator, un tuo pretesto:
Della promessa fede
Tu pentito già sei.

Mir. Sì ria mercede
Non convien' al mio amor, Egle adorata;
Tu sai, che il Padre mio....

Egl. So ben, che il Padre tuo d'Erfinda sposo
Ti destinò, ma se quell'alma ingrata,
Ch'ascondi in sen per me sentisse amore,
Tirenio non daria legge al tuo core.

Mir. Giammai non la darà; ch'io da quel punto,
In cui di tua beltà divenni amante,
Sempre fido, e costante
Fui, e sarò per te.

Egl. Dunque sicura
Di te viver pos'io? della tua fede
Posso non dubitar?

Mir. All'amor tuo
Donai finor le tue dubiezze; troppo,
Cara, mi offenderesti,
Se diffidassi ancor. Permetti intanto
Del nostro fido Ergasto,
Ch'io corra in cerca: a lui commisi, l'ire
Paterne di placar: Se sol non valse,
Entrambi uniti insieme
Lo sdegno placherem del Genitore,
E allor vedrai, se fido ho in petto il core.

Egl. Oh Dio, fra mille affanni
Tu mi lasci, mio ben: al tuo partire
Di dubii, e di timori in sen mi sento
Rio tumulto destar.

Mir.

(g) *Pensoso e mesto volge altrove il volto.*

Mir. Ah no, ben mio,
Riposa pur su la mia fede. Addio.
Cara, temer non dei
Dell'amor mio costante,
Per te divenni amante,
Per te fedel sarò.
Tu degli affetti miei
Fosti il primiero oggetto;
Finch'avrò core in petto,
Fido per te l'avrò.

SCENA IV.

Egle sola.

MIsera me! che mai
Saria di me, se di Tirenio l'ire
Placar non riuscisse al mio Mirteo.
Mesta, e dolente allora
Pace più non avrei: di selva in selva
Lagnandomi.... Ma no. S'ebbe una volta
Pietà de' miei martìri il Dio d'amore,
Ora ancora l'avrà, me 'l dice il core.
Dolce Amor, ben io ti sento,
Che tu pace all'alma inspiri,
Che pietoso a' miei martìri
Vai parlando al mesto cor.
Speme incerta, e lusinghiera
Non sia questa, ah sia sincera
La mia speme, o dolce Amor.

SCENA V.

Fondo di oscura, ed orrida Valle, da scoscese rupi circondata: A piè della più vicina di queste si vede l'ingresso di rustica Grotta.

Erfinda sola, poi Alceste; e Leucippe, che nascosta dietro una fratta, attentamente osserva.

Erf. VIcina è l'ora, che Mirteo prescrisse
Alla sua Ninfa, a me Leucippe il disse:
Prevenirli degg'io. Nell'antro ascosa
Il loro arrivo attenderò. (h)

Al. Sì, questo
E' certamente il loco,
Ove l'infida Erfinda.... eccola appunto. (i)

Erf.

(h) *Si avvicina alla Grotta.* (i) *sorpreso in vederla si ritira in disparte.*

Erſ. Seconda i voti miei
Bella madre di amor: il mio diſegno
Proteggi, oh cieco Dio: guida corteſe
Quì l'amante Paſtor: Tu caro Speco
Celami nel tuo ſen: Il fauſto punto
D'appagar le mie brame, al fin ſia giunto. (k)
Al. Ah indegna! ah menſognera! è dunque vero
Quanto Leucippe mi narrò! l'ho pure
Cogli occhi miei veduta:
Io ſteſſo l'ho ſentita:
Non ſogno io già, ſon deſto.
Leu. (D'avviſarne Tirenio, il tempo è queſto.) (l)
Al. Son fuor di me! che fiero inganno! oh Dei!
Che tradimento indegno!
L'alma mi freme in ſen, ardo di ſdegno.
Ma non ſi tardi più; della vendetta
Queſt'è il tempo opportun. Nell'Antro oſcuro
Si penetri: l'infida,
Fra l'ombre dello ſpeco,
Mi creda il ſuo Fileno:
Fra mille del ſuo amor teneri accenti
Ingannata mi accolga: e allor da' miei
Rimproveri ſeveri
Conoſcendo, ch'io ſon, quell'alma rea
Attonita, ſorpreſa,
Confuſa reſti, e reſtino deluſi
Così gl'inganni ſuoi: Così del mio
Da lei ſchernito amore
Farò vendetta, almen col ſuo roſſore. (m)

SCENA VI.

Tirenio, Ergaſto, e detti.

Tir. TI arreſta, dove corri? Ah mal ſi cela
Allo ſguardo de' Numi opra malvaggia.
Al. (Oh Dei! che mai dirò!)
Tir. Perfido, e ardiſti
Diſtorre Erſinda dall'amor, che al mio
Figlio giurò? Paſtor ſtraniero, ignoto
Compir poteſti un così reo diſegno?
Al. Tutto diverſo impegno,
Da quel che forſe credi,

Quì

(k) *Entra nella grotta.* (l) *parte.* (m) *va per entrar furioſo nella Grotta, ma vedendo venir Tirenio, vuol partire pe 'l lato oppoſto.*

Quì mi fece venir.
Tir. Sì sì, di ſcuſe
Sempre abbondano i rei;
Ma impune non andrai
Del temerario eccello: i giuſti Numi
Puniranno il tuo ardir.
Al. Più che non credi,
Merto pietà dal Ciel. Mi aſcolta, e poi
Credimi reo, ſe puoi.
Sappi.... (ma no....) ch'Erſinda....
Nell'Antro penetrò... che attende... (oh Dio...)
E pria d'entrar dicea....
(Ah non ho cor per accuſarla rea.)
Tir. Tu ti confondi, e nel parlar ti arreſti!
Erſinda quì ſi chiami. (n)
Se mai può dir il ver lingua ſpergiura
Da lei s'intenderà.
Erg. Che ria ſventura! (o)
Erſinda, Erſinda. Ha inteſo, e dal più cupo
Recinto dello ſpeco
Riſpoſto ha di venir. Eccola. (p)
Erſ. (Oh Cieli!) (q)
Quì Alceſte! il Sacerdote!
Che penſeran di me?
Tir. Ninfa infedele,
Tu impallidiſci, tremi, e ſei confuſa?
D'infedeltà ti accuſa
L'iſteſſo tuo pallor. E ardiſti indegna
Violar il giuramento?
Tradir la data fe?
Erſ. Ma qual'eccello
Si vuol da me commeſſo?
Troppo t'inganni, ſe rea mi credi: ad altro
Uopo più giuſto ſerba
Le minaccie, il rigor.
Tir. Perfida! e puoi
Con fronte così audace
Diſſimular la fiamma rea, che in ſeno
Naſcondi per Alceſte? E che nell'Antro
Non ti celaſti forſe, ivi aſpettando

G L'ora

(n) *A Ergaſto.* (o) *va alla bocca della Grotta, chiama Erſinda, e ritorna.* (p) *vedendola uſcire.* (q) *nell'uſcir dalla Grotta reſta attonita, e confuſa.*

L'ora prefiſſa, in cui,
Teſſer con lui poteſſi
La trama per diſciorti
Da Mirteo, che tuo Spoſo eſſer dovea?
Erſ. Di tanti eccеſſi io neppur d'un ſon rea.
Ma giacchè a tal cimento
Tu iſteſſo mi riduci; alla mia lingua,
Se giuſto ſei permetti,
Libero il favellar. Non è più tempo
Di ſoffrire, e tacer. No 'l niego, è vero,
Che abborro il figlio tuo, che Alceſte adoro.
Al. Come! che dici? Ah menſognera! e puoi
De' falli tuoi chiamarmi a parte? hai core
Di dir, che per me ſei
Spergiura, ed infedel? e che? non vedi
Con chi parli? Chi t'ode? (r) Ah taci ingrata,
Sento roſſor per te, fremo di ſdegno.
Erſ. Che aſcolto! oh Dei! tu ancor m'inſulti? Ah indegno!
Tir. Complice nella colpa, ancor compagna (ſ)
Nel tacer la vorreſti? o forſe penſi
Celar con finto ſdegno, e con orgoglio,
Il reciproco amor?
Al. Parlar non voglio.
Tir. L'iſteſſo tuo tacer rende evidente
La colpa d'ambidui.
Erſ.)
Al.) Sono innocente.
Erſ. Tuo figlio è un traditor, per Egle ei nutre
Fiamma d'amor.
Tir. Un ſuo leggier traſporto
Non iſcuſa il tuo fallo.
Erſ. A chi non ſerba fede, impunemente
Si può di fe mancar. So, che Lucinda
A Turingo infedel mancò di fede,
Nè mai ſpergiura, e infida
Arcadia la ſtimò.
Tir. Queſto potreſti
In tua difeſa addurre,
Se conforme a Lucinda
Turingo fe giurò, ſua fede aveſſe
Mirteo giurata a te; ma il giuramento
Ei non preſtò finor; tu lo preſtaſti,

(r) *Accennando ſe ſteſſo.* (ſ) *ad Alceſte.*

Tu

Tu la ſpergiura ſei.
Erſ. Ma nello ſpeco
Io non entrai, che a fine
Di ſorprender Mirteo
Colla ſua Ninfa a ragionar d'amore.
Tir. O tu mentiſci, o queſto
Nulla ſcema d'orror alla tua colpa,
Che da' tuoi labbri iſteſſi
Già paleſe ſi fe: che Alceſte adori,
E che Mirteo, cui fe giuraſti, abborri,
Confeſſaſti tu iſteſſa.
E' vana ogni diſcolpa, e queſto ſolo
Ti toglie ogni difeſa,
Di morte rea ti fa: Vittima eſangue
Cadrai del Nume offeſo; e di tua fede
La tua morte ſarà degna mercede.
Erſ. Deſtin crudel! Qual mai catena è queſta
Di diſgrazie, di affanni? Amore, e ſdegno,
Speme, e timor mi tormentò finora;
Queſto non baſta, ho da morir ancora! (t)
Erg. Mi ſento inorridir.
Erſ. Dunque ſperanza....
Tir. Per te non v'è.
Erſ. Ma io non ſapea....
Tir. Non giova.
Erſ. Di qualche ſcuſa almen....
Tir. Ne ſono indegni
I rei di leſa fè.
Erg. Chieder perdono....
Tir. E' vano: A lei niegato
Vien dalle ſagre leggi.
Erſ. Santo Nume d'amor tu mi proteggi.
Di noſtre rie ſventure
L'empia cagion tu ſei.
(E pur io ſento, oh Dei,
Del fato ſuo dolor.)
Dell'infedel Lucrina
L'emula in te ravviſo.
(Lo zel, che moſtro in viſo (u)
Pur non mi vien dal cor.) (x)

(t) *Prorompe in pianto.* (u) *ad Ergaſto.* (x) *parte ſeguitato da Ergaſto.*

SCENA VII.

Erſinda, ed Alceſte.

Erſ. VIttima al Tempio andrò: per te crudele
Andrò a morir. Se più non m'ami, almeno
Dimmi, che t'ho fatt'io?
Al. Gli affetti in ſeno
Ti confonde il dolor, ſiccome a i ſguardi
Ti confonde gli oggetti. E che? non vedi,
Che Fileno io non ſon? Con lui tu credi,
Perfida, di parlar.
Erſ. Io con Fileno!
Spiegati, che vuoi dir? deliri?
Al. Indegna!
Involati da me: Ninfa più infida
Non vide Arcadia mai. Fileno adori,
Mirteo tradiſci, inganni me....
Erſ. Che ſento!
Fileno adoro! e chi può dirlo? oh Dio!
Chi ſparger nel tuo core
Potè sì rio velen?
Al. Io ſteſſo inteſi
I fervidi amoroſi
Accenti del tuo cor; Io ben ti vidi
Furtiva allor, che nello ſpeco entraſti;
Or che riſponder puoi?
Erſ. Che t'ingannaſti.
Al. Che m'ingannai! e può negarſi, oh Dei,
Ciocchè veduto ho pur cogl'occhi miei?
Erſ. Sì, t'ingannaſti, Alceſte; a te fedele
Io quella volta più d'ogn'altra fui;
Io quanto diſſi, e feci,
Feci, e diſſi per te. Sappi che allora,
Tentai di ſciormi dalla fe promeſſa
A Mirteo, che infedele
Leucippe a me ſcopri: Dentro lo ſpeco
Pietoſa a' miei ſoſpiri, ella mi fece
Entrar: per poi ſorprender quell'infido,
Che quì con Egle a ragionar d'amore
Dovea venir. Ond'io così da lui
Credei potermi ſciorre, e ſciolta poi
Tutta potermi a te donar ſperai.

Al. Dì ciocchè vuoi, ch'io non ti credo mai.
Erſ. E queſta rendi all'amor mio mercede?
Barbaro ſenza legge, e ſenza fede.
Al. M'inſulti ancor?
Erſ. No, no; per te ſon io
Contenta di morir. Giacchè ſdegnato
Contro di me tu ſei,
Più la vita non curo. Io la mia colpa,
Io ſteſſa aggraverò. La morte adeſſo
Ad affrettarmi corro.
E giacchè a te infedel creder mi vuoi,
Vuò placar col mio ſangue i ſdegni tuoi.
Al. (Vacilla il cor.) (z)
Erſ. Nè mai penſar ch'io muora
Contro di te ſdegnata. A i Campi Eliſi
Porterò l'amor mio fido, e coſtante;
Voglio morir ſe non amata, amante.
No, che non poſſo, oh Dio,
L'amor cangiare in ſdegno:
L'affetto del cor mio
Per te l'è giunto a nn ſegno,
Ch'ogni mio torto obblio,
Vado a morir per te.
Ti adorerò coſtante
Là negli Eliſi ancora:
Crudel, almeno allora
Manda un ſoſpir per me.

SCENA VIII.

Alceſte ſolo.

AH che nel ſuo partir, di oppoſti affetti
Un rio tumulto in ſen deſtar mi ſento.
Che barbaro tormento
Fra tanti dubii io provo! Ella è infedele
Se credo agli occhi miei;
Ma infedele non è, ſe credo a lei.
Di qualche inganno io temo.
Come, Leucippe diè conſiglio a Erſinda,
Affinchè ſi ſcioglieſſe
Dalla promeſſa fede,
Se dall'amor di lei,

Me

(z) *Meſto, e penſoſo.*

Me diſtoglier tentò! ſe di geloſo
Furor', e di vendetta,
Contro di lei mi acceſe! Io non l'intendo!
La mia mente riman, penſando oppreſſà,
Come amica, e nemica
D'erſinda ſi può far Leucippe iſteſſà! (a)
Ma già l'iniqua trama (b)
Ora comprendo appien. Rival d'Erſinda
E' quell'indegna: All'Idol mio la morte
Quell'iniqua tramò: Volle dal petto
L'empia così ſtrapparmi il caro oggetto.
Ah, che di vendicarmi,
Tempo queſto non è. Correr or deggio
La mia bella a ſalvar. Anima mia,
Se rea tu ſei per me, vittima eſangue
Voglio per te cader. Mio ben vedrai,
Se con ragion mi amaſti, e s'io t'amai.
Vedrai bell'idol mio,
Se fido ho in petto il core:
No, non chiamarmi, oh Dio,
Perfido, traditore;
Merta l'inganno mio
Qualche pietà da te.
Ma in ſen mi ſento l'alma
Mancar dal gran dolore.
Dovrà di tanto amore
La morte eſſer mercè!

SCENA IX.

Campagna con veduta di Capanne paſtorali.

Mirteo, ed Ergaſto, che uſcendo da' lati oppoſti s'incontrano.

Mir. AMato Ergaſto, oh quanto
Ho cercato di te. Dimmi, placaſti
L'ire del Genitor? Se non poteſti
Corriamo uniti....
Er. Oh Dio! che dici! e puoi
In tempo ch'ogn'un piange
Con ciglio sì ſereno
Parlarmi del tuo amor? Ma che non ſai
Ciocchè avvenne di Erſinda?

Mir.

(a) *Rimane alquanto penſoſo.* (b) *riſoluto.*

Mir. Il ſo.
Er. Ma ignori,
Che dal tuo Genitor creſciuta è l'ira
Contro di te. D'Erſinda, con amare
Lagrime di dolor, piange la colpa,
E piange ancor l'eſtrema orribil pena,
Con cui di propria man contro di lei
Dee, non volendo, incrudelir. Te chiama
In mezzo a i ſuoi ſingulti,
Di tanti mali autore,
Della morte di lei, del ſuo dolore.
Mir. Forſe, perchè di lei
Non mi acceſi d'amore?
Er. Sì.
Mir. Ma chi mai
Sente in amar ragion?
Er. Or io non poſſo
Quì trattenermi più. Queſto di amori
Tempo non è di ragionar. Si ſente
Dell'infelice Erſinda
Sol favellar ogn'un: il caſo acerbo
Deſta in ogn'un pietà; ciaſcun al Tempio
Corre con meſto ciglio, e pien d'orrore.
Al Sagrifizio andar deggio ancor'io.
Mirteo colà ci rivedremo.
a 2 Addio. (c)
Mir. Che mai farò? conſiglio,
Ajuto chi mi dà?
Padre crudel, d'un figlio
Puoi non ſentir pietà!
Ah, che morir mi ſento,
Che pena! che tormento!
Che fiera crudeltà!

SCENA X.

Leucippe ſola.

QUeſte ſuperbe chiome
Cingano omai d'Allor le belle Ninfe,
Mie ſeguaci in amor. Pugnato, e vinto
Nel Campo ho di Cupido; ho la rivale
Oppreſſà alfin; propizia alfin la ſorte

Con-

(c) *Parte Ergaſto.*

Contenti a me prepara, a lei la morte.
Più non si tardi; al Tempio
Veloce il piè si porti:
Ivi godrò delle mie trame il frutto,
Fra 'l pianto universal con ciglio asciutto.
A trionfar si affretta
Il core insiem col piè.
D'una crudel vendetta
Più bel piacer non v'è.

SCENA XI.

Tempio con Simulacro di Diana. Ara con fuoco, e apparecchio pe 'l Sagrifizio. Ministri del Tempio, che assistono all'Ara, e al Fuoco; e altri, chi colla Bipenne, chi con vaso di liquore, chi di profumi.

Tirenio in abito di Sacerdote. Erfinda in abbigliamento di Vittima, accompagnata da altre Ninfe piangenti, e seguitata da numeroso Popolo, che accorre spettatore. Mirteo, ed Egle.

Tir. NInfa, piacesse a i Numi,
Che innocente tu fossi, o ch'io potessi
Usar pietà con te; con mio contento,
Te liberar potrei da questi affanni,
E Arcadia liberar da tanti danni.
Ma qual potresti, alla tua colpa, scusa
Tu istessa ritrovar?
Erf. Tutto mi accusa.
Tir. Tu dunque al tuo fallire
Più difesa non hai?
Erf. Deggio morire.
Tir. (Qual pena io provo, oh Dei!)
Egl.)
Mir.) (Correr già sento il pianto agli occhi miei.)
Tir. Sagri Ministri, omai
Suscitate la fiamma: incenso, e mirra
Spargete a piena man sul sagro fuoco:
Dagli odorosi, e liquidi bitumi
Sorger fate vapor, che ascenda a i Numi. (d)
E tu Ninfa infelice

Appres-

(d) *I Ministri eseguiscono il comando.*

Appressati all'Altar.
Erf. Pronta ne vengo. (e)
Ninfe amiche portate
Ad Alceste per me l'ultimo Addio. (f)

SCENA XII.

Alceste, che venendo sollecito, trattiene che non s'inginocchi a pie dell'Altare, e detti.

Al. NO, che non morirai bell'idol mio.
Morir degg'io per te: Sagri ministri,
La morte è a me dovuta: Io la sedussi,
Io fui che amor le chiesi: Ella a Mirteo
Stata saria fedel.
Erf. Ah no, di Alceste
Io sempre amante fui, di lui mi accesi
Fin da quando lo vidi.
Al. Io son il reo.
Erf. Deh taci, io son l'infida:
Tal mi credesti, il sai.
Al. Cara, perdon ti chieggio, io m'ingannai.
Erf. La colpa mia da te chiede vendetta. (g)
Al. Tirenio contro me la morte affretta.
Tir. Che amor! che fede! oh Dei! gara funesta,
Chi vide di morir simile a questa?
Ma cedi ormai tu Erfinda,
Alceste dee morir. Sagra è la legge
Infra di noi, che il sesso
Debole favorisce, e al fato estremo
Sottrae la Ninfa rea, quando pietoso
Altri per lei di morir soffre.
Erf. Ah troppo
Dura legge per me, troppo crudele
Contro di me è la sorte,
Se giunge ad involarmi anche la morte.
Oh Dio! moria contenta,
Morendo a te fedel; ma una infelice,
Priva di pace, in mille affanni, e pene
Sempre vivrò; se tu morrai mio bene.
Al. Ah no, vivi pur lieta.
Tir. Più non s'indugi. All'Ara

(e) *S'incamina verso l'Altare.* (f) *in atto d'inginocchiarsi.*
(g) *a Tirenio.*

Avvicinati Alceſte. Ingrata à i Dei
Vittima non ſarai, che la tua fede
Dilegua ogni tua colpa.
E quando avrà già fatto
L'invida età, dopo mill'anni, e mille,
Di tanti nomi altrui l'uſato ſcempio,
Il tuo vivrà di fido amor l'eſempio.
E giacchè taciturne
Le Vittime alli Dei
Si deggion'immolar; pria che tu pieghi
La fronte al ſuolo, e pria,
Che ravvivate ſian le ſagre faci,
S'altro ti reſta a dir, ſpiegati, e taci.

Al. Di vita alfin beato
Giunto, mio ben, ſon'io,
Dell'amor tuo, del mio,
Se Vittima cadrò.

Erſ. Compagna del tuo fato
Sarò, bell'idol mio,
Se non dal ferro, oh Dio,
Dal duolo io morirò.

Al. Vivi ben mio, ma almeno
Ricordati di me.

Erſ. Queſt'alma, oh Dio, vien meno,
Morrò, ben mio, con te.

a 2) Che crudo affanno!
Deſtin tiranno,
Che ria mercè! (*h*)

Tir. (Pietà di loro io ſento.)
Mir. Mi dà pena il lor duol. (*i*)
Egl. Mi dà tormento. (*k*)
Tir. Porgetemi, o Miniſtri,
La Bipenne fatal. (*l*) Cintia, che ſei
Della Terra d'Arcadia
Gran Nume Tutelar, pietà con noi
Ti piaccia uſar. Se Erſinda
La fe giurata in tua preſenza offeſe,
Se l'Ara a te ſagrata
Spergiura profanò; queſto ti plachi
Sangue di un cor fedele

Ch'

(h) *Alceſte terminato il duetto, và ad inginocchiarſi a piè dell' Ara.*
(i) *ad Egle.* (k) *a Mirteo.* (l) *un de' Miniſtri glie la porge.*

Ch'ora verſo al tuo piè. (*m*)

SCENA XIII.

Ergaſto, che venendo anelante, trattiene il colpo, Leucippe, e detti.

Erg. FErma, crudele.
Leu. (Eterni Dei! che veggio!)
Tir. Per qual'empio conſiglio
La deſtra mi trattieni?
Erg. Egli è tuo figlio.
Tir. Mio figlio!
Al.)
Erſ.) Come!
Mir.)
Egl.) Che!
Tir. Và, folle ſei.
Erg. Ne chiamo in teſtimonj, uomini, e Dei.
Deponi il ferro, e ch'io ripigli, aſpetta,
Lena a parlar, che quì volai, non corſi.
Tir. Son fuor di me. (*n*)
Egl. Che aſcolto!
Erſ. Oh Dio! che intendo!
Al. Non lo ſpero.
Mir. Io no 'l credo.
Leu. Io no 'l comprendo.
Erg. Richiama or tu Tirenio alla tua mente
La notte, in cui tuo figlio
L'onda rapì: Sovvengati, che allora
D'andarne in traccia m'impoſeſti: Or ſappi,
Che d'Alfeo nella foce io lo trovai.
Tir. E lo celaſti a me?
Erg. Sì, t'ingannai.
Alta ragion mi aſtrinſe
A naſconderlo a te.
Tir. Ma qual ragione?...
Erg. Laſciami dir. Nel Tempio
D'Elide entrai nel ritornar: A i Dei
Grazie devote io reſi
Del trovato Bambin; ma mentre all'Ara
Proſtrato ne giacea, la voce udii
Dell'Oracol, che tutto,

(m) *In atto di vibrar il colpo.* (n) *depone la ſcure.*

Tutto m'empì d'orror. *Cela*, ei mi disse,
Il figlio al Genitor: *Di lui la cura*
Lascia agli Dei: *d'Arcadia la salute*
In lui ripone il Ciel. A cotai detti
Attonito, confuso, il piè rimossi
Dalla tremenda sagrosanta soglia,
E del primo Pastor, che ritrovai
Fra le braccia lo posi, e gle'l lasciai.

Tir. Che strani avvenimenti!

Al.)
Mir.) Oh quai vicende!

Erg. Ma, mentre al Sagrifizio
Poc'anzi ne venia, Pastor straniero
Incontro mi si fe: l'istesso egli era,
Cui già tuo figlio in Elide lasciai.
Appena ei m'ebbe conosciuto, e tosto
Mi richiese d'Alceste: il tempo, il luogo
Mi rammentò: mi disse esser venuto
Quell'istesso Bambin già fatto adulto
In Arcadia, e che a lui d'Alceste il nome,
Il suo proprio ignorando, imposto avea.

Tir. (Oh Dei, che crudo affanno
Mi serpe in sen!)

Erg. Io dal piacer rimasi
Stupido a tali nuove; indi riscosso
Proruppi in dolci baci, in cari amplessi
Coll'amico Pastor. Ma mentre, oh Dio,
Il cor di gioja ridondava, Osmida
Giunse, e ci riferì, che per Ersinda
Erasi offerto di morir Alceste,
E che da te già già morte attendea.
Del tuo sogno funesto
Io mi sovvenni allor; corsi, volai,
E in atto di avverarlo io ti trovai.

Tir. Ah Ergasto, Ergasto, oh quanto
Meglio era, che parlato
Giammai tu non avessi:
Or mi sento morir. Figlio infelice
Di più infelice Padre,
Tu fosti salvo, allor che ti perdei,
Or che ti trovo, oh Dio, salvo non sei.

Erg. Ma che? vorresti forse
Sagrificar un proprio figlio?

Tir.

Tir. Oh Dei;
Non può per altra man vittima umana,
Che per la mia cader; il sagro Manto
Indegnamente veste
Chi per pubblico ben, del suo privato
Commodo non si spoglia.

Mir. Ah misero german!

Ers. Oh me dolente!

Al. Chi del mio rio destin dolor non sente?

Erg. Qual ti astringe a svenarlo
Necessaria ragion?

Tir. Tu sai, ch'Ersinda
Già rea di lesa fe, come spergiura
Morir dovea; che Alceste
Per lei s'è offerto di morir; la legge
D'Arcadia è nota a te.

Erg. Tirenio sei
Fuor di te stesso: il tuo dolor confonde
I sensi del tuo cor. Deh dimmi, Ersinda
Per chi giurò sua fede?

Tir. La giurò per Mirteo.

Erg. E ben: Questi che Alceste
Chiamò il Pastor, che per voler dei Numi
Di nudrirlo ebbe in sorte, allorchè nacque,
Mirteo tu non chiamasti?
Deh Tirenio riscuoti
L'assopita tua mente, e al tuo pensiero
Richiama omai le andate cose.

Tir. E' vero.
E mi sovvien'ancor, che all'altro figlio
L'istesso nome imposi
Per riparar la perdita del primo.
Oh non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Ciel! Io ben due volte
Figlio, mio caro figlio
T'ho perduto, e due volte io t'ho trovato.
Deh torna, o germe amato,
Al sen del Padre tuo.) (o)

Al. Mio Genitore.)

Mir.)
Ers.) Torrente di piacer m'inonda il core.

Egl. Or non si tardi più: Non è più tempo

Di

(o) *Si abbracciano.*

Di Vittime, di Morte,
Ma di grazie, d'amor. Si avveri al fine
Dell'Oracolo il detto:
Resa dal Ciel sarà la pace a voi,
Quando Amor unirà due figli suoi.
Sieguan dunque le nozze
Di Alceste con Erfinda;
E refti ancor da tanti affanni, e guai
La noftra Arcadia liberata omai.
Tir. Io fon contento appien. Stendi ad Erfinda
Alceste la tua man....
Alc. Oh che contento!
Erf. L'alma mancar (p) dalla gran gioja io fento.
Tir. Mirteo, te ancor felice
Vogliono i Numi in queflo dì: la deftra
Porgi ad Egle, che adori.
Mir. Mio ben con queflta mano
Tutto ti dono il core. (q)
Egl. Tutto, mio ben, a te giuro il mio amore.
Leu. (Giacch'io delufa fon, fi eviti almeno
La pena della trama
Con chiederne perdon.) A te la morte (r)
Se machinai....
Erf. Che dici!
Leu. Se in te di gelofia (f)
Sparfi il velen....
Al. Ben me ne avvidi, indegna!
Leu. Nell'Antro entrar ti feci....
Tir. Ah fcelerata!
Leu. Ma Erfinda, il volto mira
Di Alceste, in lui vedrai
Per qual forte cagion, io t'ingannai.
Pietà, perdon ti chieggo. (t)
Tir. Empia farai punita.
Erf. Ah no; contenti
Tutti in sì lieto dì ci vuole il Cielo:
Lieti noi refe Amor, lieta ancor lei
Renda il noftro perdon. Sorgi Leucippe,
Del tuo commeffo errore
Pena baftante fia folo il roffore.

CO-

(p) *Si danno la mano.* (q) *fi danno la mano.* (r) *ad Erfinda.*
(f) *ad Alceste.* (t) *s'inginocchia a piè d'Erfinda.*

CORO.

Fidi Amanti omai godete,
Nè vi turbi altro penfier:
Dagli affanni omai cogliete
Dolci frutti di piacer.

IL FINE.